

Il Re Muore

a cura di Lorenzo Vargas

con

Erika Arciuolo, Caterina Bigelli, Cesare Cherchi, Adriana Ciccarelli, Agnese De Carolis, Rossella Del Gobbo, Alessandro Fraticelli, Maria Caterina Natali, Riccardo Romagnoli, Diletta Scarpecci, Federica Taccari e Lorenzo Vargas.

Due parole per iniziare...

Facebook, un giorno non meglio specificato del 2014, mi contatta un signore di nome Michele Spagnuolo. Pare rappresenti una manifestazione chiamata Overtime Festival, una realtà giovane nel Maceratese, che concilia lo sport (in ogni sua forma) ai media utilizzabili per raccontarlo.

Mi chiede se sono interessato a partecipare.

Gli faccio notare che, è vero, faccio lo scrittore, quindi almeno sulla faccenda “media” sono coperto. Purtroppo però, con lo sport ho un rapporto di pura cortesia. Ci si saluta per strada, come stanno i ragazzi, tutto lì. Nella piccola finestrella di dialogo, però, Michele dice che non fa niente e che mi vorrebbe vedere per un caffè.

Il giorno dopo ci vediamo la mattina, i miei neuroni fanno fatica a rispondere adeguatamente agli stimoli e forse è proprio su questo che conta Michele. Mi dice dell'iniziativa, parla di organizzazione, di ospiti delle precedenti edizioni (tutta gente che ha già un nome e non solo sulla carta d'identità).

Sarà la pessima risposta neuronale, ma quasi mi sento lusingato.

Poi mi dice cosa ha in mente: vorrebbe che tenessi una piccola lezione a dei ragazzi del liceo su un tema a mia scelta, ovviamente iscritto nel soggetto del festival. Sospiro sgomento, il mio simposio sui formichieri in cattività andrà ulteriormente rimandato.

A fine della lezione, avrei dovuto far scrivere ai poveri ragazzi un breve racconto per un'antologia.

Accetto.

Sarà la vanagloria, sarà il processo di reboot cerebrale ancora in corso, ma l'idea mi piace. Salto in avanti, 10 Ottobre 2014.

Il giorno della lezione, il tema è il Fuoriclasse, questo essere mitico metà uomo e metà coppa del mondo attorno cui ruota l'intera manifestazione. La lezione, invece, ruota intorno alla vicenda dello Scacchi-Pugilato: il nostro fuoriclasse vi è citato più volte.

E' il campione della disciplina in questione.

E' Enki Bilal, il fumettista franco-belga che l'ha ideata.

E' uno che prima o poi, perde.

I ragazzi, contro ogni mia aspettativa sono reattivi, partecipano, qualcuno fa anche qualche domanda. Si fanno anche due risate.

Mi piacerebbe credere che abbiano anche imparato qualcosa, ma non mi permetto un tale ottimismo.

Alla fine della lezioncina i ragazzi scrivono.

Il loro tema è: “Il più grande, invitto, campione di una disciplina sportiva X, viene sconfitto”.

Perché, come dico anche a loro, il Fuoriclasse sa perdere, oppure ne è incapace in maniera piuttosto spettacolare.

Dentro di me sono terrorizzato. Alla fine di tutto dovrò selezionare questi racconti, prendermi la briga di decidere quale sia meglio, escluderne alcuni rispetto ad altri. Lo scenario nella mia testa è molto più apocalittico della realtà che mi si presenta davanti. I ragazzi, per lo più sfornano idee standardizzate e ripetitive, si impone l'idea dello sportivo agonistico di qualcuno che abbandona la propria esistenza per dedicarsi alla disciplina.

Un altro tòpos ricorrente è quello del genitore tiranno che costringe il campione sul suo percorso di grandezza.

Aleggia un buonismo francamente rivoltante, dove tutti imparano sempre dai propri errori: qualcosa che si traduce più o meno nel capire che è sbagliato sprecare la propria vita su un'ossessione ed è sempre meglio seguire un percorso più "normale" fatto di gioie quotidiane e routine.

La domanda principale che mi faccio è quanto questi ragazzi stiano scrivendo per accontentare un eventuale censore e la mente mi ritorna all'annoso problema dell'esistenza del liceo classico, ma non è la sede per parlarne. Molta più soddisfazione invece mi hanno donato i ragazzi racchiusi in questo volume, che hanno preferito analizzare con meno conformismo quella che può essere la mente di un campione, non solo. Liberi dal vincolo di utilizzare una disciplina sportiva esistente, qualcuno si è dilettrato ad inventarne di nuovi o di sfruttare variazioni nello spazio e nel tempo.

Ho avuto così il piacere di seguire la deriva intellettuale dei superuomini di Mor, o la storia in fumose tinte seppia di un esasperato scacchista tedesco; appassionarmi alle vicende di un silenzioso *kendoka* o del maratoneta di serie tv, tutti ritratti nel momento della caduta dal trono.

Alcuni dei ragazzi qui selezionati mostrano guizzi fantasiosi o soluzioni lodevoli che potrebbero (oppure no) essere l'inizio di un vero e proprio talento, non ancora contaminato dalla mano senza nome che ha appiattito i risultati dei loro compagni.

Eccoci qui, infine. La raccolta che stringete nelle vostre mani o che state leggendo, da bravi figli degli omogeneizzati, su un e-reader, è nata così: un insegnante in erba che chiede un tema a scrittori in erba.

Un sacco di verdura, che fa bene alla salute.

E' stato per me un piacere parlare a questi ragazzi, portarli attraverso la prima semi-esperienza editoriale della loro vita, sperando non sia l'ultima ed onorato di chiudere questa raccolta con un racconto che spero sfigurerà rispetto agli altri qui raccolti.

Un ringraziamento va, infine, a Liberilibri Editore, che ci ha aiutato a rendere questo volumetto una realtà, oltre ovviamente allo staff dell'Overtime, senza i quali i poveri ragazzi del Liceo Classico Leopardi, vivrebbero ancora una vita serena e priva di traumi rilevanti.

Parfrasando Samuele Bersani, infine: silenzio signori, che adesso il Re muore...

Eukonkanto

di Arciuolo Erika

Drinnnnnn... drinnnnn!

Come era fastidioso quel suono, penetrava nel suo cervello ancor prima che riconnettesse i neuroni. Spense la sveglia emettendo un lamento di dissenso e dopo aver infilato i piedi nelle pantofole (non prima di aver tastato invano il tappeto per un minuto buono), con molta fatica si alzò dal letto.

Scese le scale e attraversando il corridoio si fermò, come ogni mattina, davanti al suo mobiletto dei trofei: la parte della casa che più gli piaceva. Era quasi un altare per lui. C'erano una ventina di coppe ben lucidate e scintillanti ed altrettanti attestati impreziositi da coccarde grosse, belle e colorate. Sull'ultimo trofeo che aveva ottenuto vi era inciso: "Alar Voogla campione mondiale anno 2001-2002".

Impossibile non conoscerlo!

Lui era il grande Alar Voogla, un campione, *il* campione dell'*Eukonkanto*, uno sport tipico del suo paese, la Finlandia. Consisteva nel compiere un percorso ad ostacoli nel minor tempo possibile, ma con una difficoltà aggiunta: trasportando in spalla la propria moglie.

Era una disciplina insolita ma lui ne era il campione indiscusso, il re. Staccò a malincuore gli occhi dai premi, come un bambino che si deve allontanare dalla vetrina del suo negozio di giocattoli preferito e andò a lavarsi i denti.

Aveva sempre vinto, da quando aveva iniziato a gareggiare anni e anni prima, da ragazzo ed il duro allenamento gli avevano fruttato: una ventina di trofei, il suo nome inserito nei *Guinness World Record*, una grandissima fama e adulazione da parte di tutti e litri e litri di birra (anche questo faceva parte del premio!).

Era il campione del mondo, si sentiva invincibile.

Dopo essersi rasato e aver riempito di gel il bel ciuffo biondo un po' scolorito dall'età, ripercorse il corridoio e si recò in cucina. Sua moglie Kristi lo aspettava con la colazione già pronta: uova *a la coque*, pane e prosciutto, yogurt e una tazza di latte, come sempre.

"La colazione dei campioni, per il campione" annunciava ogni volta mentre lo serviva, con voce squillante ed il viso euforico. I due si erano conosciuti il giorno della prima vittoria di Voogla. Per la sua prima partecipazione all'*Eukonkanto* aveva pubblicato un annuncio: doveva trovare una partner adatta da mettere in spalla, non essendosi ancora sposato. A rispondere fu Kristi, bionda ossigenata, determinata con tutte le sue forze a conoscere quel bel ragazzone che sapeva già in qualche modo di leggenda. Si incontrarono, quindi, il giorno stesso della competizione ed egli se la caricò in spalla, gareggiò e vinse, confermando le previsioni di tutti i cronisti sportivi, che già avevano fiutato in lui il talento.

Da allora Kristi se l'era tenuto stretto, o forse sarebbe meglio dire che lui se la teneva stretta, perché con lei aveva sempre vinto e continuava a vincere. Era una sorta di corsetto portafortuna, da esibire durante la gara che lui vinceva, grazie alla sua immensa bravura e dote quasi sovrumana (una cosa che gli piaceva ripetersi ogni mattina allo specchio).

Proprio in quel pomeriggio, doveva tenersi l'ennesimo campionato annuale dell'*Eukonkanto*. Alar Voogla si era allenato ogni giorno dell'intero anno, tanto che i suoi

muscoli erano diventati talmente grandi da farlo sembrare un giocatore di rugby con attrezzatura incorporata. Era esaltato all'idea di vincere di nuovo, ma ignorava un particolare: il suo corpo stava iniziando a sentire il peso degli anni. Un ultimo intenso allenamento ("*Non guasta mai*", pensava) un paio di bistecche per pranzo e i due, marito e moglie, partirono a bordo della loro Chevrolet d'epoca, per recarsi sul luogo della competizione. Il viaggio non fu molto lungo e dopo un'oretta arrivarono a destinazione. Come Alar Voogla mise piede fuori dalla macchina, un'orda di giornalisti e fan lo assalirono, tempestandolo delle più disparate domande, che andavano dalla più comune "*Come ti senti in vista dell'imminente gara?*" alla più insidiosa "*Cosa pensi degli avversari di quest'anno?*" passando per la più curiosa: "*Quante ore di palestra fai e quanti chili di carne mangi al giorno per avere dei muscoli così?*". Finendo con la più banale: "*Pensi di vincere quest'anno?*"

Che domanda: ovvio che per lui la risposta era senz'altro affermativa! Quando finalmente gli lasciarono prendere fiato, vennero accompagnati dal presidente della gara, un uomo alto e magro con dei grossi baffi grigi, che li condusse attraverso un lungo corridoio buio nell'arena dove si sarebbe tenuta la competizione. Sugli spalti era seduta una marea di gente, venuta da tutta la Finlandia per non mancare al grande evento dell'anno e, più in basso, vicino agli spalti, si stavano posizionando tutti i membri della giuria. Quante luci e flash invadevano l'arena!

Probabilmente si sarebbe potuta vedere dalla Luna!

Subito dopo, vennero raggiunti dalle cinque coppie avversarie. Tutti sembravano esser determinati, ma poi vedevano Voogla. Tra queste, tuttavia, partecipava la coppia composta da Taisto Miettinen e sua moglie Kristina. I due avevano tentato per tre anni di seguito di battere il grande Alar Voogla e sua moglie e questo era il quarto. Per questo Alar odiava Taisto: era determinato a spodestarlo dal trono. Aveva uno sguardo inquietante, a suo dire, un atteggiamento scimmiettoso e un corpo fatto tutto di vene pulsanti e muscoli, che quell'anno avevano addirittura superato i suoi in grandezza. Era indubbiamente il rivale più pericoloso. Ma lui era Alar Voogla, il campione di sempre, il re dell'*Eukonkanto*. Anche quest'anno non si sarebbe fatto spaventare da nessuno.

Cominciò il *countdown* dagli spalti.

10, 9, 8...

Ogni concorrente mise la propria moglie in spalla sotto lo sguardo del pubblico ansioso, della tv che registrava in diretta e del presentatore baffuto...

3, 2, 1...

La gara ebbe inizio!

La competizione fu da subito strabiliante, come sempre ricca di emozioni! Il campione percorse in rapidissimo tempo, precisamente 0,52 secondi, una fossa piena d'acqua, una serie di dossi e qualche barriera con strabiliante agilità, superando di gran lunga tutti gli altri concorrenti.

Anche stavolta aveva la vittoria in pugno!

Mancava poco alla fine del percorso, doveva attraversare solo un'altra fossa piena d'acqua e percorrere un tratto infilando i piedi all'interno di alcuni pneumatici messi in fila e poi sarebbe stato il campione del mondo. Per l'ennesima volta. Aveva perso il conto di quante volte aveva vinto complessivamente: quindici, diciotto, ventidue?

Il suo cervello era chiuso, non aveva alcun pensiero in testa, forse si era anche

dimenticato di avere la propria moglie caricata su di una spalla! Prevaleva nettamente in lui l'istinto di un animale. Si fiondò senza pensare, quindi, nella pozza, facendosi largo con foga nell'acqua fangosa, vedendo davanti a sé solo la vittoria, come un coccodrillo affamato che abbia appena avvistato un'antilope sulla riva del fiume. Ad un certo punto qualcosa cambiò in lui. Sentì un dolore lancinante alla schiena e subito dopo uno strano senso di spossatezza. Le ossa gli facevano male e sentiva il peso della moglie Kristi come un macigno enorme sulla spalla, ma non poteva mollare, mancava poco.

Il coccodrillo proseguì imperterrito, l'antilope era vicina.

Tuttavia quel dolore era troppo intenso, le gambe tremavano sotto tutto quel peso, che erano i suoi muscoli e sua moglie, annidata su di una spalla. Stava per cedere, ma doveva resistere.

E invece...no, non poteva essere vero...come poteva essere vero...No!

Drinnnnnn... drinnnnnn!

Quella maledetta sveglia! Non la sopportava più, avrebbe tanto voluto colpirla con un martello! Gli sembrò di aver sognato un coccodrillo ma non ne era sicuro. Si alzò stravolto e comprese che non era stato solo un brutto sogno a stravolgerlo.

Appena entrato nella fossa allagata, un forte dolore gli aveva pervaso tutta la schiena, le sue gambe avevano ceduto ed aveva fatto cadere sua moglie nell'acqua: questo comportò alla coppia una penalità di quindici secondi. Ciò fu determinante per la gara e in particolare per il rivale Miettinen, che, accortosi dell'inaspettata caduta di Voogla, ne approfittò, sforzandosi di attraversare gli ostacoli con tutta la velocità che poté trovare nel suo corpo muscoloso. Aveva recuperato il percorso mancante, superato il campione, tagliato il traguardo e vinto per la prima volta il campionato, sotto gli occhi increduli di tutti.

Per la prima volta in tutta la sua vita, Alar Voogla aveva perso il campionato mondiale.

Per la prima volta nella sua vita aveva perso e basta.

Il suo nome era stato rimpiazzato nella lista dei primati del Guinness World Record da quello di Taisto Miettinen, quell'antipatico gorilla che gli aveva letteralmente strappato via la vita e che ora tutta la Finlandia adorava! Gli si gelò il sangue al pensiero, quasi non ci credeva!

Lo davano tutti per favorito, tutti lo amavano, aveva molti fan, abitava sull'Olimpo degli dei!

Come era potuto succedere?!

Sbatté un pugno sul tavolo della cucina, con una violenza tale da far tremare tutta la casa, sua moglie e l'intero vicinato! Per la prima volta in tutta la sua vita, aveva percorso il corridoio senza fermarsi davanti al suo altarino. Aveva evitato di posare lo sguardo su di esso, per impedire che fiumi di lacrime gli si versassero dagli occhi. Non lacrime di coccodrillo, ma lacrime di disperazione vere e proprie! Kristi gli preparò una bella colazione per farlo riprendere dallo sconforto, ma come tutte le mattine, per abitudine, la biondina ossigenata ripeté il suo slogan con la solita voce squillante. Questo lo fece irritare ancora di e sbatté un altro pugno sul tavolo: un altro ancora e lo avrebbe rotto! -Perché ho perso, perché? Come è potuto succedere? Sono sempre stato il più bravo, il più forte e il più veloce. Tutte qualità che ho sempre avuto sin da quando sono nato, mi diceva sempre la mamma! A dieci anni sollevai un compagno di scuola di fronte alla faccia stupefatta del mio insegnante e di tutti i miei compagni. E a ventidue anni ne

sollevai tre! Sono stato destinato a vincere fin da subito, tutti lo hanno sempre saputo e tutti mi hanno sempre ammirato. -Eh, sì, caro, hai proprio ragione. Ma non ci pensare ora, mangia la tua colazione!

Rispose Kristi con un filo di voce, con l'intento di calmare il marito e distoglierlo dall'argomento. -Ma allora cosa mi è

successo stavolta? – continuò impertterrito Voogla- Perché sono caduto...? È passato molto tempo da quando ho iniziato a praticare questo sport, ora non sono più un ragazzo e magari sto invecchiando...Ma no, ma cosa dico! Non è assolutamente questo, come mi è potuto balzare in testa? È assolutamente escluso, io sono il campione di sempre, ho vinto anche l'anno scorso, è impossibile che abbia perso per questo. La colpa non è indiscutibilmente la mia, quindi. Però di qualcuno deve essere: e allora di chi è? Si alzò di scatto dalla sedia.

-Ma certo, è la tua Kristi!

Le puntò un dito contro il viso, talmente vicino che le vennero gli occhi strabici.

-Hai messo su qualche chilo ultimamente, non vedi come è stretta la maglietta che porti? Sei ingrassata tu, è questo che mi ha fatto perdere la gara! Non posso tollerare una cosa simile, ero il campione, il re dell'*Eukonkanto* e ora guarda come sono caduto in basso! Mi hai rovinato la carriera... ma cosa dico? L'esistenza intera!! Sua moglie era sconcertata: non aveva mai visto il marito perdere e di conseguenza non lo aveva mai visto delirare in tal modo. Il suo volto era diventato paonazzo e gli occhi quasi gli uscivano dalle orbite per la rabbia. Kristi, con un misto di terrore e incredulità, si mise una mano sulla pancia. Non era colpa sua, non era ingrassata di un etto! Questa sconfitta diventò per Alar Voogla un'ossessione. Aveva perso la maggior parte dei fan, i giornalisti lo riempivano di domande, ma stavolta riguardo la sua prima sconfitta e lui non sapeva come reagire di fronte a tutto ciò. Gli sembrava un grandissimo incubo.

“Ma la colpa è tutta di Kristi, non di certo mia e quindi deve rimediare, per permettere a me, ad Alar Voogla in persona, di tornare subito a vincere e fare di ciò solo un terribile ricordo, che di certo verrà dimenticato dopo una nuova vittoria. Una rinascita.”

Così il giorno dopo, impose a sua moglie una dieta ferrea: pasta, esclusa; formaggi e latticini, esclusi; dolci, per carità. Esclusi!

Inizialmente, Kristi accettò di seguire la rigorosa dieta del marito improvvisatosi dietologo. Il suo amore per lui era troppo grande, avrebbe fatto qualsiasi cosa per il marito. Sarebbe stata disposta addirittura ad abbandonare quel suo tanto amato biondo ossigenato, per lui. Ogni tanto, infatti, esasperata dalla fame e con lo stomaco brontolante, si chiedeva perché continuasse ad attenersi a quella dieta, ma davanti ai suoi occhi compariva solo il volto del marito e la sua felicità, così ogni sua domanda veniva repressa insieme alla fame.

Voogla era estremamente soddisfatto di ciò, nonostante, rivolgendosi alla moglie, continuasse ad avere un tono che esprimeva insoddisfazione e rabbia, per quella sconfitta così memorabile nella sua mente. Ma una mattina accadde che, scendendo le scale e dirigendosi verso la cucina, trovò la stanza vuota: non perché mancasse la moglie, ma perché mancava la colazione che lei avrebbe dovuto preparare! E giù un pugno che fece tremare di nuovo il vicinato e che, contro ogni previsione, non ruppe il tavolo (doveva essere proprio resistente!).

Andò a cercare Kristi e la trovò seduta sul divano a guardare la tv nella stanza accanto.

Con orrore si accorse che si era mangiata un intero barattolo di gelato e ne stava aprendo un'altro!

Le urlò di smettere, ma stavolta sua moglie, essendo allo stremo della sopportazione, decise di non assecondarlo, per la prima volta in vita sua, e gli rivelò la sua intenzione di farla finita con quella dieta, che la stava facendo diventare magra come uno stecchino e gli confessò anche ciò che pensava riguardo la sconfitta:

-Sei tu che non ammetti di non aver più l'età per queste cose. Il tuo corpo ha semplicemente ceduto in quella fossa d'acqua, proprio perché era arrivato al limite delle tue capacità. Sei invecchiato, come fai a non vederlo?

Parlava a raffica, quasi senza accorgersi di quello che diceva, ma quando incrociò lo sguardo del marito non lo poté sostenere. Ritornò quell'immagine del marito che aveva sempre avuto: l'uomo che aveva sempre ragione e che aveva in pugno il mondo sportivo.

Cercò di riparare il danno:

-Anzi, come ho fatto io a non accorgermi di ciò e a non dissuaderti dal partecipare? Probabilmente la colpa è mia...

Sussurrò.

Da paonazzo, Voogla diventò nero di rabbia e i suoi occhi si fecero a dir poco infuocati. Tutto ad un tratto esplose, ma fu talmente preso alla sprovvista dalla nuova sfrontatezza della moglie che sparò una serie di inveenti farfugliamenti poco comprensibili. Poi si riprese:

-Certo che la colpa è tua!- Urlò - Ma non perché il mio corpo è invecchiato, che cosa ridicola! Sei tu che non arrivi a comprendere che sei ingrassata e oggi mi hai dato la prova che non riesci a star lontana dal cibo!

In conclusione, il giorno stesso, lasciò in tronco sua moglie e chiese il divorzio. La disperazione di Kristi fu immensa, lo pregò addirittura di ritornare sui suoi passi. Gli giurò persino che avrebbe continuato la dieta se era ciò che voleva!

-Queste donne, che arrivate nel bel mezzo del matrimonio non fanno altro che mangiare! Pensava, solo.

-E io dovrei continuare ad assecondarla, permettendo che la mia carriera vada in frantumi? Mai.

Un giorno stava seduto in cucina, pensando con la testa fra le mani e fissando contemporaneamente quel tavolo vuoto, senza la colazione che sua moglie gli faceva trovare pronta ogni mattina. Non era triste o pentito nei confronti della sua ex moglie. Tutto ad un tratto sentì il bisogno di ritornare a contemplare il suo altarino di trofei.

La sua era imperterrita ostinazione.

La sua sete di vittoria lo spinse a superare il limite delle sue capacità e ad esser ricordato come il campione che tutto ad un tratto perse e rovinò dall'Olimpo.

Continuò imperterrito ad allenarsi ogni giorno, per tutto l'anno seguente, fino a quando non arrivò di nuovo il campionato mondiale. Partì a bordo della sua Chevrolet d'epoca, arrivò e si presentò alla competizione con una nuova bionda, ancora più magra della prima!

La guardò e pensò: "*Stavolta vinco!*"

Tu sei speciale

di Caterina Bigelli

19.01

Clara è già in ritardo di tre minuti, l'audizione ne sarebbe dovuti durare 45. La neve scendeva copiosa fuori dall'enorme finestra nella sala dei ricevimenti. La giornata era stata di quelle bianche, dove vuoi solo rinchiuderti in una caffetteria con alcune amiche a raccontarsi cose già sentite almeno un centinaio di volte.

Ma Anna non ne aveva mai avuto la possibilità, non era come le altre, lei era speciale. Aveva sentito solo questo uscire dalla bocca di sua madre, quelle rare volte che entrava in salotto dove lei da piccola giocava con Alfred, l'unica persona, prima dei suoi 12 anni, ad averle mai mostrato un po' di affetto, di attenzioni. Poi anche lui l'aveva abbandonata.

Passò in quel momento la direttrice della *Ballet School of Paris*. Un avvoltoio, che si reggeva su zampette esili, terminanti con tacchi neri che incorniciavano piedi da rapace, ma molto curati. Alta e ossuta, fulminava chiunque le passasse sotto il naso aquilino, sempre incipriato a dovere. I capelli, corvini, non avevano mai visto la luce, chiusi com'erano nella retina che li teneva ben stretti poco sotto la nuca. Non rideva mai, ed intorno a quelle labbra si intravedeva un leggero tratto di rossetto rosso bordeaux della migliore marca.

19.20

Anna iniziava ad agitarsi sulla sedia. Di fuori aveva smesso di nevicare, ma tirava un vento gelido, e il ghiaccio iniziava a spandersi sugli spessi vetri. Una fitta.

Due, tre.

Anna dovette cambiare posizione, il ginocchio iniziava a darle problemi, di nuovo, ma erano 7 anni che conviveva con quel continuo dolore al menisco destro, e ci aveva fatto l'abitudine.

19.25

Anna pensò a Genevieve, che sola se ne stava a casa, in attesa che ritornasse dall'audizione. Le era sempre stata vicina da quando si era trasferita a Parigi, dalla Corea. Aveva sempre creduto in lei, ed era l'unica persona che contasse su di lei. Infatti Genevieve, resa cieca dall'età, aveva grossi problemi a muoversi, colpevole sempre, il tempo che passava, inesorabile. Nessuna delle due aveva avuto una vita tranquilla e serena, ma Genevieve, a differenza sua, aveva avuto un padre sempre presente.

-Già il padre...

Pensò Anna ad alta voce. Lei, invece, non lo aveva mai avuto un padre, nemmeno che la picchiasse, non lo aveva e basta. In realtà una volta l'aveva avuto, ma era sempre stato parte integrante del letto, aveva sempre vissuto come un vegetale, sotto l'occhio severo della moglie.

Era stata lei a costringere Anna ad andare a Parigi:

-Perché tu sei speciale, e papà vive solo se ti vede ballare, glielo devi.

Allora Anna, da bambina di sette anni, si era sentita in dovere di calzare ogni volta quell'inferno che aveva ai piedi, quel dolore continuo: quello che le persone normali chiamavano scarpette.

Ma lei non era una persona normale.

No, lei era speciale.

Col tempo iniziò a pensare quanto la sua vita avesse fatto schifo, e che, in fondo, quell'inferno ai piedi era stato il suo paradiso. L'aveva sempre pensato. Le ballerine sono state create per soffrire. Devono mostrare bellezza, grazia, forza, severità, austerità, ma nessuno mai, si era chiesto, o meglio, a nessuno era mai importato cosa provassero veramente, cosa nascondevano sotto quei collant che tanto leggeri, pesavano sulle loro gambe, come fardelli.

“Le ballerine sono pagliacci travestiti di rosa o bianco”, pensava ogni tanto Anna, abbozzando una smorfia che aveva un non so ché di nostalgico. Entrambi soffrono per la gioia di qualcun altro, hanno questo preciso compito, non possono permettersi di mostrare insicurezza rabbia, rancore, dolore, frustrazione. Perché la gente che li applaude, lo fa fundamentalmente per un solo motivo: riescono a far scordare tutte le preoccupazioni di coloro che li vanno a vedere, addossandole sui loro corpi.

19.30

Clara uscì finalmente dal salone delle audizioni, raggiante come al suo solito. Era il pagliaccio più bravo della compagnia, eccellente nel fingere. L'aveva conosciuta in un viaggio in Austria, in un piccolo teatro dove avrebbe dovuto ballare. Anna aveva la parte principale, come era solito. Perché lei, quello che faceva, lo faceva da campionessa. Non poteva perdere, lo doveva fare per il padre. Con l'arrivo dell'adolescenza, Anna aveva capito che quella della madre era stata tutta un'invenzione. Il padre era malato terminale, niente avrebbe potuto tenerlo in vita. Se non c'erano riuscite le medicine, non c'era nemmeno possibilità che i piedi magici di Anna facessero il miracolo, ma lei, su ordine della madre, tutti i 21 giugno dell'anno, tornava in Corea, e ballava nella stanza del padre, dove era impossibile anche solo camminare.

Traboccava di bastoni per la flebo, tubi per l'ossigeno, cannule per il sostentamento, ma lei ballava, ancora, ancora e ancora, perché questo, diceva la madre, faceva bene al padre, e lei, pur sapendo che era tutta una bugia, non riusciva a smettere.

S'ingannava da sola.

La madre aveva sempre sostenuto che la sua unica peculiarità fossero i suoi piedi. Nessuno però lo credeva. Infatti era una delle più belle ballerine della scuola. Aveva sempre i capelli perfetti, lunghi neri e lisci. I suoi occhi nero scuro, erano contornati da una perfetta forma a mandorla, e spiccavano sulla sua carnagione molto chiara. Molto alta, diversamente dalla statura dei coreani, aveva sempre avuto delle gambe lunghe e magre, che tutte le sue compagne di danza amatoriale avevano sempre invidiato. Lei non poteva stare con gente normale.

Perché lei, normale non era.

19.45

La direttrice annunciò che per le altre candidate sarebbe venuto il momento il lunedì mattina seguente. Anna, mai agitata e sempre fredda, aveva imparato a non sconvolgersi in nessuna situazione e come era arrivata, si avviò verso casa di Genevieve. La vita e la danza le avevano insegnato che c'è un tempo per tutto, e lei, talmente abituata alla vittoria ed al successo, non si era mai posta il problema di un fallimento.

Aspettò che Clara uscisse, dai camerini e insieme si avviarono verso l'uscita. Nel farlo,

però, Anna sentì una fitta al ginocchio come non ne aveva mai avute. non se ne preoccupò affatto e come tutti i giorni, prese la prima strada a destra e salutò Clara, che andava dalla parte opposta. Non erano vere e proprie amiche, ma Anna aveva bisogno di una figura che raccogliesse in se stessa quelle che non aveva avuto la possibilità di avere. Quelle persone che sono sempre vicine, nei momenti dei dolori e nelle gioie, quelle che, alla fine, sono lì anche senza che tu gliel'abbia chiesto. Oltre a Genevieve e Clara, conosceva solo la città: l'architettura, i piccioni, l'erba, il vento, le strade, il grigio dell'asfalto, le abitudini dei passanti, la vecchietta che passava tutte le mattine, alla stessa ora, davanti al panettiere.

Erano segni di una vita quotidiana che a lei era sempre mancata.

Lei era speciale. E lo sarebbe sempre stata.

19.55

Davanti al bar, sotto la Tour Eiffel, dove milioni di persone passeggiavano ogni giorno, c'era il solito ragazzo, con un'espressione scura. Anna ne aveva incontrato pochi di ragazzi, era sempre stata impegnata fin troppo e sicuramente era l'ultima cosa a cui voleva pensare, ma quel ragazzo... Quel ragazzo era diverso.

Ne vedeva tanti per la strada: biondi, alti, mori, grassi, magri, con giacca e cravatta, quelli con lo zaino sulle spalle, ma nessuno era come lui. Non sapeva cosa l'avesse colpita e non l'avrebbe mai capito. Forse la quotidianità delle sue azioni, forse il trovarsi tutti i giorni nello stesso posto, forse l'aria così distratta e cupa. O forse perché era così simile a lei da far quasi paura. Mostrava all'esterno quello che lei aveva dentro, e il sentimento era lo stesso.

19.55

Il ragazzo prese l'autobus, il solito, e si diresse verso la periferia della città. Anna lo vedeva sempre allontanarsi perché voleva solo saperne di più, ma arrivava con lo sguardo solo all'incrocio della strada.

Tutti i giorni.

Non sapeva assolutamente nulla di lui, a parte il fatto che fosse sempre sotto la Tour Eiffel, ignaro che Anna anche solo esistesse.

20.00

Prima di incamminarsi verso casa, si fermò davanti alla vecchia giostra che girava tutti i giorni, un po' arrugginita, proprio sotto la Tour Eiffel. Pur essendo molto freddo, pullulava di bambini coperti fino agli occhi, e di mamme che li inseguivano, ormai stanche.

Lei non era mai stata come gli altri bambini.

Sua madre diceva a tutte le mamme dei bambini, che telefonavano a casa per invitarla a qualche festiccio, che lei era troppo impegnata, che il suo dono richiedeva impegno e costanza e che non aveva tempo per certe frivolezze. Poi, riattaccando la cornetta, si rivolgeva a lei, con lo stesso tono che aveva sempre:

-Tu sei una bambina speciale e lo sai.

Poi se ne andava con la sua aria solenne, con i tacchi, che lenti e austeri riecheggiavano nella casa, fino a scomparire nella camera. Anna rimaneva con gli occhi tristi. Ormai ci aveva fatto l'abitudine, ma essendo ancora piccola, non avrebbe mai smesso di sperare

che un giorno avrebbe potuto fare tutto come gli altri bambini.

Una folata di vento le fece volare il cappello e si risvegliò dai suoi pensieri.

Parigi era sempre attiva, ma la sera era magica.

Le strade le sembravano particolarmente illuminate, tutto era più bello. Così, un flash. Una bambina con un cappottino rosso le ricordò che un tempo anche lei aveva avuto un abito simile, ma non aveva mai avuto la possibilità di usarlo con gli altri bambini, perché, diceva la mamma, che non si potevano usare per giocare. Il vero problema è che lei non aveva mai giocato con gli altri bambini.

Pensava a tutto ciò, ma in fondo la sua infanzia non era stata così inutile, forse non se ne rendeva semplicemente conto. Le girava la testa, non si era mai sentita così tiepidamente debole. Si sentiva terribilmente stanca, vuota, inutile.

Respirava male, e le lacrime automaticamente le uscirono dagli occhi.

Non aveva mai avuto la possibilità di esprimere la sua tristezza da piccola, nessuno gliel'aveva insegnato, ma non si sentiva vuota per questo. Per lei tutto ciò che poteva sembrare strano, era l'abitudine. Un'altra folata di vento gelido e riprese il contatto con il suo corpo. Si mise le cuffiette nelle orecchie, amava i discorsi della gente, quello che pensava e traduceva in parole, era stata partecipe di tante discussioni, di dichiarazioni, di grida... ma era sempre stata in disparte, una spettatrice. E in quel momento non aveva voglia di sentire niente, perché in fondo nessuna di quelle era la sua vita.

C'era una canzone che ascoltava di continuo. Dopo più di 10 anni, ne aveva appreso appieno il significato, e lo condivideva come null'altro mai.

Ridi pagliaccio, sul tuo povero amore... vesti la giubba e la faccia infarina, la gente paga e ridere vuole...

Rispecchiava perfettamente quello che pensava e la sua idea di ballerine come pagliacci che dovessero sempre far divertire tutti anche se morivano dentro.

Amava le opere liriche italiane, erano le uniche che dovessero essere mai ascoltate e amate.

20.08

Anna si fermò ancora un poco, e pensò a suo padre, che da sempre era stato una vittima: della moglie, della malattia, del tempo, ma una volta era stato anche lui un uomo importante, con sogni e speranze, poi si era ammalato e non ne era più uscito.

Anna si trovava in piazza, quasi sotto la Tour Eiffel, che da sempre era stato il monumento che ispirava i suoi balletti. Alta era stata costruita per un preciso obiettivo, che mascherava perfettamente... in fondo era un monumento per festeggiare al meglio il centenario della rivoluzione. Vedendo alcuni uccelli che volavano sopra le coltri di neve, che si erano posate sui tetti delle case intorno, le venne in mente un momento preciso.

Aveva 3 anni e per la prima volta aveva visto la neve cadere, copiosa, lenta... sua madre non le avrebbe mai permesso di uscire a guardarla, ma in quel momento non c'era. Così uscì, senza nemmeno infilarsi il cappotto, solo con gli scarponcini da neve rossi, che il padre le aveva regalato il mese prima. Appena era uscita s'era sentita il vento gelido tra i capelli, il naso ghiacciare.

Era la sensazione più bella che avesse mai provato. All'improvviso, mentre stava giocando con i fiocchi, che cadevano grossi tra i suoi piedi così piccini, si sentì sollevare, alta nel cielo, incontro alla neve. La cosa non la spaventò, si sentiva al sicuro tra le braccia dell'uomo che la faceva volare, e quell'uomo, lei lo sapeva, era suo padre.

Lui ed Anna avevano sempre avuto un rapporto molto particolare. La capiva come nessuno aveva e mai avrebbe fatto. Poi lui si ammalò ed il filo rosso che li univa continuò ad ispessirsi. Una volta le aveva detto che la voleva vedere volare con le sue forze. Da sola, incontro a tutti i pericoli e alle gioie che la vita le avrebbe riservato.

Le aveva regalato un paio di scarpette da ballo, rosse:

-La vita è troppo breve per non mostrare al mondo quello che ognuno di noi ha nel cuore. Mostra, dunque, il tuo cuore attraverso queste scarpette. Danza.

Ad Anna cadde una lacrima, che le scivolò veloce sulla guancia sinistra.

20.15

Infilò la chiave nella toppa, molto vecchia. La porta era di un legno, anch'esso d'epoca. Le cose vecchie hanno più da raccontare, racchiudono segreti a volte inconfessabili.

Era questo il motivo per cui Anna amava l'architettura e l'arte antica, piuttosto che le persone nuove, appena arrivate al mondo. Avevano il compito e il bisogno di raccontare che avevano vissuto e le avrebbero sempre raccontate. Anna entrò in casa e salutò Genevieve, come era abituata a fare. Parlava un perfetto francese, uno splendido coreano e col tempo anche un buon inglese. Genevieve era seduta sulla sua poltrona, verde, lisa e aveva preso l'odore della vecchietta che sapeva di mandorle e canditi. La casa stessa profumava di dolce e Anna non smetteva mai di stupirsi.

Cenarono insieme, parlarono poco, nessuna delle due era abituata a fare grandi discorsi. Avevano imparato a capirsi. Anna l'accompagnò a letto con la stessa grazia di ogni sera, alla stessa ora. Tutte le sere alle 22:24 Genevieve era nel letto e precisamente 4 minuti dopo, dormiva come un bambino. Anna aveva sempre avuto bisogno delle abitudini, delle solite circostanze. Non amava l'improvvisazione, e recitava e danzava il suo copione che tutti i giorni era lo stesso.

La mattina seguente, dopo essersi svegliata molto presto, salutò Genevieve.

Era domenica, ma per lei i giorni erano tutti uguali, non avevano una distinzione. Non poteva mai riposare, aveva prove, allenamenti, audizioni, prime, tutto esaurito, lo stress, la corsa da una stazione all'altra.

Non era abituata a fermarsi un attimo, ma quel giorno poteva, in fin dei conti nessuno glielo poteva proibire. L'audizione si sarebbe tenuta la mattina seguente, ed essendo umana anche lei, le avrebbe fatto bene un po' di aria fresca di mattina, respirata con calma. Attraversò la città in taxi: amava camminare ma il luogo che voleva raggiungere era veramente troppo lontano.

9.00

Il centro già pullulava di gente, erano felici di non dover affrontare lo stress per gli uffici, il traffico, l'obbligo della perenne corsa. La gente era troppo abituata a correre, non faceva più caso a cosa la occupasse. Le commissioni quotidiane erano quasi automatiche, i giri in auto per palestre, piscine, asili e uffici erano ormai solamente la normalità.

Ad Anna sarebbe piaciuta molto la normalità.

Arrivò infine dal fioraio, Francois, un uomo alto, longilineo, sempre in ordine. Portava la giacca, con camicie di ogni tipo e fantasia, che sbucavano dal collo e dalle maniche. Era ieratico e austero, ma aveva degli occhi dolci e pieni di bontà che trasmettevano voglia di vivere. Perché per Francois, che ormai lavorava come fioraio da più di 50 anni, niente era come il giorno precedente, e niente sarebbe stato uguale il giorno successivo. Non aveva

mai lo stesso tipo di fiore due giorni di seguito e quando ne comperavi uno, insieme era appuntato un bigliettino con il nome del fiore ed il suo significato. Francois parlava attraverso i fiori. Di natura era un uomo molto riservato e silenzioso, attraverso le sue piante esprimeva l'affetto per il mondo è la gratitudine nell'avergli regalato una passione così piena. Amaranto: immortalità. Biancospino: speranza. Brugio: protezione.

Cardo: misantropia.

Anna era entrata nel negozio e ogni volta era una scoperta. I vasi di ogni grandezza ed importanza inondavano la stanza, pieni di terra profumatissima, e nella maggior parte dei casi di fiori meravigliosi, con odori d'Oriente. Si sentiva a casa in mezzo a tutta quella meraviglia. Alzo gli occhi, altrimenti fissi su un'azalea e cercò con lo sguardo Francois. Anna e i suoi clienti più affezionati, sapevano bene che lui non rimaneva mai dietro il bancone come il solito commerciante, di quelli che se ne vedono a bizzeffe per la strada, in negozi di ogni genere.

Lui era diverso. Si capiva dai suoi gesti e dai suoi sguardi che rimanere dietro al bancone per aiutare i clienti fosse una perdita di tempo. I clienti sanno sempre cosa vogliono, in fin dei conti, e ognuno ha una sensibilità diversa per i fiori.

Anna lo trovò dietro ad un grosso cespuglio di oleandro, intento a potarlo quel tanto che basta per far sì che non morisse mai e rimanesse rigoglioso nel suo fogliame. Aveva in mano una piccola cesoia e per terra, vicino a lui, erano disposti, perfettamente allineati, altri attrezzi, sempre puliti. Anna lo salutò con garbo, gentilezza e la sicurezza che la seguiva dovunque. Francois alzò la testa rivolta all'oleandro e senza perdere la concentrazione:

-Buongiorno Anna...

Rispose:

-... sono 22 giorni esatti che non passi a trovarci. Ci sei mancata.

Prima di incontrare Genevieve, Anna aveva lavorato per Francois. Ovviamente prima che iniziasse a viaggiare per gli spettacoli, sempre più frequenti.

Era lei, che rimaneva dietro il bancone, sempre stata distaccata con le persone. Il bancone fungeva da muro tra lei e i clienti, che vedeva tutti i giorni, ogni mattina diversi, alcuni simpatici, altri scorbutici. Aveva conosciuto ogni genere di persona, ma col tempo iniziò a passare sempre più di rado a trovare Francois.

-Quelle sono pervinche, sono appena nate, le piacciono?

Arrivò una voce da dietro il bancone, benché fosse certa che poco prima, sulla sua ex-postazione, non fosse seduto nessuno. Si girò a guardare e con suo grande, ma piacevole stupore, riconobbe il ragazzo del bar. Da lontano appariva molto più severo e distaccato dalla vita che lo circondava, era quello, in fondo, che l'aveva maggiormente colpita, la loro somiglianza estrema.

Eppure quel ragazzo le appariva così familiare, non sapeva come descrivere ciò che stava provando. Doveva rispondere, ma rimase tanto immersa nei suoi pensieri che le parole quasi non le uscirono.

Non le era mai capitato di non saper controllare le sue emozioni, i suoi pensieri. Non c'era abituata e ciò la incuriosì:

-Le pervinche rappresentano la notte, hanno qualcosa di magico tra i loro petali, e sono fatti solamente per chi, come loro, è capace di vedere il lato splendido del buio.

Rispose Anna, senza staccare lo sguardo dai fiori che stava accarezzando, facendo passare i loro gambi esili tra le dita lunghe e sottili. Il ragazzo non proferì parola e

accennò un sorriso soddisfatto, mentre riabbassava gli occhi. Anna notò dei fiori di vaniglia in un vaso vicino alle pervinche ed il commesso aggiunse, completando i suoi pensieri:

-La vaniglia, invece, è tutto l'opposto, ama la luce ed il giorno, e ne rappresenta perfettamente le qualità e le caratteristiche.

Anna si girò di scatto e non riuscì a nascondere l'aria di stupore e curiosità che evidentemente le era appena comparsa in viso. Si sentiva divertita.

-Credevo che i veggenti non esistessero.

Piegò la bocca quel tanto da far formare due fossette perfette. Il ragazzo era rimasto a fissarla per qualche secondo e quando fu soddisfatto dell'ispezione, rispose:

-Ho solamente espresso i miei pensieri e casualmente erano anche i tuoi. Il mio nome comunque è Noel e da quanto ho capito ne sai più di me in materia di fiori. Vorrà dire che una volta mi insegnerai qualche significato in più.

Noel.

Sicuramente l'ultima persona che avrebbe pensato di incontrare e con la quale non avrebbe mai pensato di intrattenere un'interessante conversazione floreale.

-Proprio a dimostrazione del fatto che non sono un veggente, mi tocca chiederti anche il tuo nome, non trovi?

Il ragazzo si aprì in un grandissimo sorriso e aspettò una risposta.

-... Il mio nome è Anna e sono stata al tuo posto molto tempo fa. Proprio dietro a quel bancone. Aveva avuto tutto il tempo di osservare il ragazzo, che le parlava con tanta libertà e semplicità. Gli occhiali che portava con indecente eleganza avevano spesse lenti, la montatura aveva l'aria di esser costata veramente molto, il che contrastava con il resto della figura, che molto trasandata occupava il piccolo spazio del retro del negozio. Aveva splendidi occhi verdi, che difficilmente si intravedevano tra la montatura ed un ciuffo di capelli marrone chiaro che libero gli ondeggiava sulla fronte. Indossava una maglietta blu pervinca, che si intravedeva sotto il grembiule un tempo bianco, ora più tendente al verde chiaro con qualche macchia di rosso, nata dal duro lavoro e dal contatto con la terra. Ad Anna mancavano molto quei colori e quelle tonalità che, pur essendo fredde, apparivano calde. La luce fuori dal negozio iniziava a farsi forte, e penetrava attraverso la porta semiaperta, andando a colpire quell'angolo dove si riunivano tutte le piante più bisognose di luce e calore. Era sistemato secondo geometria perfezione, e tra quel gruppetto c'era anche lei, la vaniglia.

-Sicuramente non è stata una...

Iniziò Anna:

-...coincidenza.

Terminò Noel.

Un'espressione di sorriso apparve sul volto di entrambi e qualche istante dopo, tutti e due iniziarono a ridere, cosa che ad Anna non succedeva da tempo. Troppo presa dalla sua vita di ferrea dedizione, si era quasi dimentica come si rideva e scoprì che aveva fatto malissimo.

-Signorina dei fiori, ci sarebbe una lontana opportunità di completarci ancora le frasi a vicenda, magari davanti ad un caffè o, ancora meglio, un bicchiere di vino?

Domandò con un sorriso bellissimo il ragazzo.

-Gradirei che mi leggessi la mente davanti ad un bicchiere di vino.

Anna si stava dirigendo verso la porta del negozio per andarsene.

-Mi puoi trovare, sotto la tour Eiffel alle 20:00.

Detto ciò non aspettò la risposta e chiuse la porta del negozio dietro di sé. Non guardò affatto lo sguardo del ragazzo, ma fu assolutamente certa di aver colpito le corde giuste. Si sentiva bene. Armonica. Giusta.

Stava attraversando la piazza diretta in centro per poi attraversare tutta la città e arrivare a casa. Ci avrebbe messo circa un'ora e niente le avrebbe impedito di essere specialmente nella norma. Arrivò a casa e andò a baciare Genevieve sulla fronte come era solita fare.

Era a casa.

Subito dopo pranzo, si vestì molto pesante e uscì per andare ad allenarsi in una delle tante palestre aperte a Parigi. Aveva un'importante audizione il giorno dopo e non avrebbe mai permesso che l'incontro con un fioraio le rovinasse quello per cui era stata creata. Tornata a casa si fece una doccia e si vestì elegante, solo per andare a comprare pane e qualche uovo.

20.00

La Tour Eiffel si stagliava alta e splendente e l'aria di festa rendeva tutto magico. In fondo lo era sempre stato. Davanti a lei in piedi, alto, raggianti, un uomo teneva un mazzo di pervinche che si confondevano con la notte ed il cielo. Erano splendidamente illuminate dai miliardi di lampadine che circondavano la Tour Eiffel.

Da dietro quella composizione di luci e colori, sbucò un ciuffo di un color marrone chiaro e piano piano si iniziarono ad intravedere un paio di occhi verdi, che anche la notte risplendevano. Erano insieme da nemmeno 24 ore e lei si sentiva la persona più normale del pianeta.

Tornò a casa molto tardi quella notte. E non era sola. Quel giorno non parlarono più. Molto presto quella mattina Noel se ne andò

6.24

Squillò il telefono che era poggiato sul comodino. Aveva il prefisso coreano, ma non era sua madre e nemmeno qualche zia lontana. Rispose dopo pochi squilli e la voce dall'altra parte era cupa, triste e malinconica. Ad Anna si arrotolò lo stomaco. Il cuore cominciò a battere forte, troppo forte, non era da lei. Aveva i battiti molto bassi, da campionessa quale era sempre stata. Era la voce della madre. Un sospiro. Fece per aprir bocca, poi aspettò che fosse la persona dall'altra parte del ricevitore a parlare per prima

-E' stata tutta colpa tua. Tu hai fatto in modo che morisse, non hai fatto bene quello che ti avevo chiesto.

La linea cadde e Anna posò il telefono. Il cuore continuava ad essere irregolare, ma si calmò presto. Si mise a sedere sul letto, e pensò a quanto detto dalla madre, aveva perfettamente capito, ma non era stata lei, o almeno così credeva. E se fosse stata veramente lei? No, non poteva essere, non aveva fatto nulla. O proprio perché non aveva fatto nulla, era colpevole della morte del padre?

Genevieve, comparve sull'uscio della camera di Anna, attaccata al muro e pur essendo cieca, ne percepì la frustrazione. Inoltre aveva sentito sentito squillare il telefono, una pausa e il silenzio a quanto veniva detto dall'altra parte. Genevieve conosceva la storia di Anna, quanto lei avesse subito nella vita, quanto non era mai stata capace di controbattere alle decisioni ed alle accuse ingiuste della madre. Quanto tutti l'avessero abbandonata, quanto era attaccata alla danza solo perché l'aveva fatta diventare il suo punto forte e

come tenesse silenziosamente al padre, che anche l'aveva abbandonata. Conosceva il peso della colpa per la malattia del padre, che portava dalla tenerissima età e della crudeltà psicologica della madre nei suoi confronti, ma ne era certa, non ne aveva colpa, non aveva colpa di niente e Genevieve glielo disse, sicura. Anna si stupì moltissimo, perché la vecchietta non parlava se non ne aveva un motivo preciso e questo la rassicurò molto.

19.30

La situazione di due sere precedenti si ripeté, ma c'era una differenza importante. Questa volta Anna avrebbe ballato per se stessa e non più per il padre. Il ginocchio però si faceva sentire più di quanto avrebbe sperato, ma era troppo vicina al suo traguardo per mollare. Non era solita farlo, perché, e su questo ne era certa anche lei, era una persona speciale.

19.31

Finalmente la chiamarono nella sala delle audizioni, una stanza troppo luminosa, molto moderna, che contrastava con il palazzo e la posizione nella città in cui si trovava. Appena Anna si alzò dalla sedia, sentì una fitta al ginocchio, così forte da farle venire il capogiro, ma era abituata a vincere e avrebbe fatto lo stesso quella sera.

Entrò con una maestosità che solo lei aveva, con un'espressione così severa e austera da far venire i brividi, e proprio questi si avevano quando la si vedeva ballare. Fece partire la sua musica, e iniziò a volteggiare come non aveva mai fatto prima, forse per convincere sé stessa della sua innocenza, ma ad un *enjambè* troppo forte, un movimento dove entrambe le gambe si alzano in una spaccata sagittale in aria, cadde male e sentì un dolore che mai aveva provato.

Non riuscì a rialzarsi.

Tutto divenne scuro, ma ancora aveva i suoi pensieri.

Era lei e la sua anima. Di certo non avrebbe potuto avere la parte principale, e nemmeno avrebbe potuto prendere parte allo spettacolo. La sua carriera sarebbe finita da lì a breve. Si era allenata per niente.

O forse il suo destino non era quello.

Aveva solo 20 anni, una vita davanti, e la voglia di fare quel qualcosa che, aveva sempre saputo, non era la danza.

Sentiva le persone intorno a lei, la chiamavano, ma non le andava di rispondere. Aveva fatto fin troppo per gli altri e niente per se stessa. Adesso avrebbe detto basta a tutto e tutti.

Niente e nessuno le avrebbe fatto fare ciò che lei non voleva. Voleva amare. Voleva soffrire per amore ed al contrario aveva voglia gioire per tutte quelle scemenze della vita quotidiana. Voleva iniziare a vivere. E Noel sembrava essere nel posto giusto al momento giusto.

Capì che alcune persone speciali sono tali perché, una volta cadute, hanno avuto la forza di essere speciali di nuovo.

Das Gottgegen

di Cesare Cherchi

Il rapido da Berlino entrò nella stazione di Nuremberg alle 7:30 della mattina il 17 Luglio del 1916, annunciato da un lungo fischio acuto, inondando la stazione di quel fumo candido, tanto grazioso e pittoresco nelle cartoline, quanto fastidioso e puzzolente quando si rimane all'interno della sua nube.

Alan Konigsberg, non abbastanza avveduto da allontanarsi a tempo debito, si ritrovò di colpo circondato dall'impenetrabile quanto inaspettato candore; scosso da colpi di tosse e lacrimante per il fumo, si avvicinò alla carrozza, scrutando a fatica i volti dei passeggeri, cercandone uno in particolare. Totalmente assorto nel metodico controllo, udì un tossicchiare alle sue spalle, lo ignorò, attribuendolo a qualcuno che doveva aver subito, poco prima, la sua stessa sventura.

Ad un altro colpo di tosse, accompagnato da un leggero picchiettare sulla sua spalla si voltò irritato:

-Che c'è?

Si interruppe subito. Bianco in volto raddrizzò la schiena, quasi a mettersi sull'attenti:

-Il signor Konigsberg, presumo.

Disse con voce laconica lo sconosciuto.

Buio.

Era a letto, eccetto per una lama di sole che tagliava la camera, lasciata passare da una fessura lontana; forse una finestra, o una porta. L'avevano lavato, aveva indosso un pigiama e pochi ricordi confusi, soprattutto ricordava una sensazione di caldo e stordimento. Si sforzò e lentamente riaffiorò tutta la mattinata: aveva viaggiato in treno per due ore e gli agi della prima classe non gli avevano risparmiato il disagio della compagnia di una vecchia tenacemente loquace, impossibile da dimenticare.

La lettera diceva che alla stazione sarebbe stato ad aspettarlo il figlio dell'organizzatore, un ometto basso e occhialuto. Un idiota. Era rimasto come un ebete a fissarlo, per poi sommergerlo di scuse petulanti e fastidiose premure. Insopportabile.

Decise levarselo di torno. Gli strappò i bagagli dalle mani e lo cacciò: sarebbe arrivato in albergo a piedi. Arrivò in centro dopo un'ora di cammino. Ricordava un caldo torrido. Entrò nella hall madido di sudore, impolverato, i capelli nerissimi spettinati ed appiccicati sulla fronte, la camicia fradicia ma ancora allacciata sino all'ultimo bottone, sotto il panciotto e la giacca.

Era rovinato a terra, tra lo stupore degli ospiti in sala e lo zelante soccorso del portiere.

Si decise ad alzarsi, si mosse a tentoni nel buio verso la lama di luce, cercando il comodino con le mani. Lo trovò e poi di lì il muro.

Iniziò ad avanzare, urtò qualcosa, una sedia, imprezò, la scaraventò a terra. Riprese la marcia, individuò ed evitò un tavolino, due poltrone, una lampada, un comò e finalmente raggiunse quella che ormai era abbastanza certo fosse una finestra. Si avvicinò ancora, cercando una maniglia, incespicò su di un tappeto e si sbilanciò in avanti di un solo passo.

Quando rialzò la testa in cerca della finestra, la luce gli trafisse il volto e lo accecò. Barcollò indietro di alcuni passi, finché uno spigolo non gli si piantò nella schiena; con

un gesto furioso rovesciò il tavolino che aveva sottomano.

Entrò un cameriere, richiamato dai rumori, accese la luce: il letto era vuoto e l'ospite vicino la finestra gli chiese subito l'ora. Erano le sei di sera; si ricordò allora che sarebbe dovuto esser sceso in sala ormai da mezz'ora. Cacciò via il cameriere, trovò le sue valigie ai piedi del letto e si rivestì in fretta, uscì nel corridoio e di lì le scale. Trovò la sala grazie all'indicazione di un facchino.

Era al primo piano.

Era fermo da un'ora ormai, nella stessa posizione, con la mascella serrata tanto da farsi male, non vedeva più nulla davanti a sé, se non vaghe silhouette che si incrociavano camminando e sul tavolo, una massa omogenea di colore ligneo. Non udiva rumori o vociare, ma probabilmente era lui che non riusciva a sentirli. Di quei secondi prima di riprendere la calma, ad Emanuel Lasker rimase solo il ricordo di una spaventosa angoscia, una terribile vertigine nel petto. Si calmò, rimise a fuoco il tavolo, la scacchiera; poteva aver male valutato la posizione, forse non era del tutto persa... no, era persa, una sola occhiata riconfermò tutti i calcoli, tutte le analisi, non c'era nulla che potesse fare.

L'angoscia tornò, tentò una vana resistenza, che non portò altro frutto, se non un pianto a stento soffocato. Si avvicinò qualcuno da dietro, gli poggiò una mano sulla spalla, forse domandò qualcosa, lo allontanò con un gesto irritato del braccio.

Finalmente si ricompose, era risoluto almeno a non perdere la dignità, insieme alla partita, quindi cercò di evitare il tavolo con lo sguardo; in altre occasioni lo avrebbe trovato buffo, certamente molto poetico, che delle innocue statuine di legno, che molti in quella sala osservavano da qualche metro in assoluta tranquillità, potessero creare in lui un tale sgomento. Aveva paura di guardare la scacchiera, non tanto per la sconfitta in sé (era un torneo come tanti, perdere non avrebbe compromesso nulla), quanto per l'avversario: un ragazzo

Con quell'aria spavalda, gli ricordava lui da giovane, per come parlava, per come non lo guardava, nei gesti e cosa peggiore di tutte, nello stile di gioco. Era solo questione di tempo, sarebbe stato sfidato ancora per il titolo e di nuovo avrebbe perso, lo sentiva. Da troppi anni si sentiva logoro, non aveva più la brillantezza di un tempo, spesso gli capitava di dover porre rimedio ad errori che prima non avrebbe mai commesso.

Quel ragazzo era ciò che lui era stato più di vent'anni prima, quando era divenuto campione. Ricordava il giorno dell'ultima partita del match, quando conquistò il titolo. Era ancora il vecchio secolo, prima della guerra, prima delle automobili. Ricordava bene di essere arrivato all'hotel in carrozza.

Pioveva, era corso sotto la pioggia fino alla hall. La sala con la scacchiera era al primo piano, in quella che gli sembra fosse usata di solito come sala conferenze. L'avversario, il campione, lo stava aspettando, ne ricordava ancora il nome e il volto, Whielem Steinitz, un vecchio ebreo con un nome da ebreo. Di lui aveva visto anche foto da giovane, ma non riusciva a ricordarle, come fosse stato sempre quel corpulento vecchio, grasso, con la barba bianca sino al petto ed una pesante tosse catarrosa. Giocarono per ore infinite, fin'oltre il tramonto e nel momento in cui realizzò che avrebbe battuto il vecchio, gli era sfuggito un sorriso beffardo. Il "fu campione" gli strinse la mano tra scrosci di applausi e se ne andò barcollando.

Non lo rivide più nessuno.

Anni dopo girò voce che fosse morto in manicomio.

Si rese conto solo allora che in quel giorno aveva subito una condanna, o gli era stata trasmessa una maledizione: il titolo, che comportò poi l'obbligo di vincere, l'obbligo ad essere primo, sempre. Quanti anni aveva passato in quella condizione?

Giocare era ormai una tortura, non era più come quando era giovane, non più un piacere. Il gioco aveva divorato la sua vita: non aveva più passioni, non aveva più una donna, gli scacchi dapprima occupavano poche ore al giorno e in quel momento, senza che se ne fosse reso conto, si ritrovò a non essere neanche in grado di pensare ad altro, persino nel sonno. Era ossessionato, esasperato, ma *doveva* continuare a giocare, era il campione.

Non si poteva più propriamente dire che lui detenesse il titolo. Dopo venticinque anni, lui stesso si era trasformato nella carica che occupava. Era Campione in quanto non più persona che padroneggia il gioco, ma come giocatore in cui non trovava più spazio la persona.

Unica certezza: l'impossibilità di smettere.

Sapeva che se lo avesse fatto non gli sarebbe rimasto nulla.

Tornò con il pensiero alla sala, quanto tempo era passato?

Guardò l'orologio, quarantacinque minuti, glie ne rimanevano due. Riguardò la scacchiera, ma stavolta non accadde nulla, rimase indifferente; inizialmente si stupì dell'evento, anzi, meglio, del non-evento: si sarebbe aspettato panico, angoscia... ma non accadde nulla.

Poi capì: aspettava quel segno, il segno che poteva liberarsi da quel mostro che lo aveva imprigionato e che ora gli era indifferente: non era vero che non gli sarebbe rimasto nulla. Sarebbe potuto tornare a vivere. Poteva anche tornare a insegnare matematica, ricordò che gli piaceva il suo lavoro di insegnante. Sì, si sarebbe arreso a quel ragazzino che ancora lo guardava dall'altra parte del tavolo e si sarebbe ritirato, una volta per tutte. Sapeva di avere un degno erede, quella stretta di mano sarebbe stato il suo passaggio del testimone. Si voltò solo un attimo, per chiamare l'arbitro, avrebbe annunciato la sua resa in modo formale. L'arbitro era impegnato, gli fece gesto che sarebbe arrivato di lì a poco, quindi riportò lo sguardo sul tavolo.

Dall'altra parte, però, il ragazzo non c'era più. Avrebbe voluto stringergli la mano, lo cercò con lo sguardo tra quelli che passeggiavano in sala, non lo trovò.

Fu allora che accadde: sembrò un solo attimo, ci fu un trambusto improvviso, tutti accorsero al suo tavolo, indicando quella che a lui sembrava semplicemente la sedia vuota del suo avversario, si accalcarono intorno: non capiva, allora si alzò anche lui. Dietro al tavolo, bocconi sul tappeto, preso da spasmi, c'era qualcuno.

Il medico accorse facendosi spazio fra gli occupanti della sala. Girò il corpo, Emanuel lo riconobbe: era il ragazzo. Schiumava dalla bocca. Gli fu detto, poi, che da tempo soffriva di epilessia. Morì pochi minuti dopo, soffocato dalla sua stessa lingua.

Si racconta che il volto del campione in tutto questo rimase impassibile, che prese il cappotto ed uscì dalla sala, senza dir nulla.

Nessuno lo rivide più.

Anni dopo girò voce fosse morto in manicomio.

Chi controlla il passato controlla il futuro, chi controlla il presente controlla il passato.

Di Adriana Ciccarelli

In un futuro post-apocalittico si era andata lentamente e tristemente formando una nuova società, la nuova razza umana, abbandonata a sé stessa dopo la una guerra mondiale. Alla fine, nessuno riuscì a prevalere, il popolo non era più in balia di alcuno, ma vagava in cerca di quel poco necessario per vivere e null'altro interesse.

Vero è, che circolavano ancora barzellette sui funzionari del governo, che tutti fingevano di rispettare ed onorare al pari la divinità, consapevoli in realtà di quanto fossero maiali. La terra si era spopolata, erano rimasti solo gli infimi della piramide sociale. Quasi nulla era riconoscibile, tutto era mutato: rigagnoli di fiumi, vene e arterie di un corpo rinsecchito, percorrevano stancamente i percorsi noti del pianeta, un giorno verdi e fertili; le città si sgretolarono, mostrando, senza pudore, l'interno devastato di case, ospedali, palazzi del governo centrale, aeroporti, centri commerciali. Rampe proiettate nel vuoto, si perdevano tra le sterpaglie o venivano ingoiate da voragini senza fondo. Nessun rumore noto, ma suoni slegati tra loro, eco sconnesse, note disarmoniche in un guscio vuoto.

Mostruosamente, passato e presente si trovano nell'identica poltiglia: il cratere di Eufonio e l'Iphone di ultima generazione uno sopra l'altro, nello stesso vicolo, senza storia e senza memoria.

I pochi umani rimasti non avevano bisogno di ricordare: il cervello era una cicatrice spessa come un millennio. Sola, restava l'abitudine di sopravvivere. Niente passato, niente futuro, solo un misero attimo di presente, una rampa sospesa tra una galleria e lo strapiombo e l'insostenibile pesantezza dell'esserci ancora.

I ricconi erano andati a vivere su Mor, grande ellisse aperto e fluttuante nel cielo, con una splendida vista sulla Luna e i suoi crateri, sulla brillante Venere e sugli asteroidi che di tanto in tanto gli si avvicinavano quasi timorosamente, di passaggio. La splendida Mor, la mitica, la Fenice dei pianeti, l'ellisse aperta ad ogni umano desiderio, si distendeva pigramente nello spazio, fiera delle sue aurore e dei suoi tramonti spettacolari, dei suoi oceani quieti e rassicuranti, delle sue vette sempre accessibili e delle sue foreste agevolmente penetrabili.

Niente di inesplorato su Mor, la bella terra senza pianto.

Così l'avevano voluta i padri fondatori, gli esuli volontari della terra, stanchi di guerre senza vincitori, annoiati ormai dai propri loschi traffici, infastiditi dalla povertà, esecrabile vizio dei potenti-perdenti. Mor non era il migliore dei mondi possibili, ma il migliore in assoluto: le sue strade e le sue piazze frequentate ad ogni ora del giorno, offrivano un campionario di esseri umani perfetti, in perpetua ammirazione del bello in cui erano immersi in perfetta salute, con l'unico impegno di dedicare ogni istante della giornata alla cura di sé e dei propri muscoli. Di tutti i muscoli, fatta eccezione dell'unico che, contro ogni umana volontà continuava a pulsare a proprio piacimento, governato da una forza inerziale e del tutto involontaria, Deus ex machina della vita: il cuore.

Su Mor non vi era alcuna malattia, alcun male, nessuna invidia o malvagità, la vita trascorrevano come in un Simposio esiodeo, pieno e imbottito di qualsiasi ricchezza potesse mai immaginare solo lontanamente un uomo. Ovviamente l'ex mondo terrestre, veniva

considerato ed usato come una spugna da strizzare e le sue ricchezze, di qualunque genere fossero, ne erano la punta di diamante. Vi erano molti dilette su Mor e data la forte idolatria, quasi maniacale, che si aveva per la cura e lo sviluppo del corpo, l'elemento imprescindibile per gli abitanti era la pratica degli sport. Non avendo alcun lavoro da compiere, alcun impegno o alcuna responsabilità, tutto girava attorno al *Moto*.

Vi era una quantità immane di attività, dalle più svariate alle più convenzionali; per citare qualche esempio, si esercitava il pattinaggio su serpenti, il gioco delle bocce di piombo, abbuffate fino a scoppiare e poi corsa per ore, e chi più ne ha più ne metta, ma a questi seguaci indomiti del super uomo, si contrapponeva un'altra fazione, un cenacolo chiuso, in cui si prediligeva adoperare e sfruttare le capacità cognitive e dell'immaginazione, piuttosto che la cura di un corpo, effimero e destinato e ridursi ad un insignificante mucchietto di ossa, polvere e vermi.

All'interno del cenacolo di menti illuminate, si tenevano sfide e tenzoni per così dire sportive, che consistevano in dimostrazioni d'originalità e nello sforzare l'immaginazione, nel partorire ad esempio, nuovi strumenti per comprendere il mondo o nuove concezioni di pensiero, filosofiche e morali. Questa attività ludico-impegnata aveva lo scopo di sostenere la tesi secondo la quale l'organo "mente" avesse validità maggiore dell'apparato-corpo. Ogni certo numero d'anni, si teneva la sfida, il cosiddetto *Decemviri*, una gara interna al circolo illuminato, con regole costanti e immutabili, elencate dettagliatamente in un Manifesto, che presso il popolo era considerato come un oracolo.

Il capo dei Dieci era un bell'uomo sulla quarantina, il cranio calvo, occhi verdi e acuti, nei quali brillava una luce. Il suo sguardo aveva un non so che di puro, di incorrotto e vergine, lo stupore che è il motore dei mondi. Era la mente più stravagante, acuta, veloce ed intelligente dei Dieci, vincitore pluriennale delle gare che si tenevano nel cenacolo, riguardo a fantasia e ingegno. In un mondo in cui ogni azione era prestabilita da canoni e stereotipi fissi, Alistair, speranzoso, ma non troppo, di poter cambiare le cose, pensava sempre (invano) di rendere più malleabili le menti di quei super-uomini così ottusi. Secondo la sua concezione filosofica della storia e dell'uomo, tutto ciò che capitava era già avvenuta in passato, secondo delle fasi. Per lui, il passato condizionava inevitabilmente il futuro, ma era ben consapevole che stava all'uomo saper sfruttare queste conoscenze; ed ecco perché, in un tale contesto, Alistair cercava di introdurre sempre elementi ed idee nuove.

Nell'ambito della gara di inventiva rientravano nuove e possibili teorie filosofiche, che rispettassero però il più possibile la logica nicomachea, teorie sulla creazione del mondo e dell'uomo, invenzione ed utilizzo di suppellettili di qualunque genere. Il criterio di valutazione per poter alzare la coppa, consisteva nei voti e nelle valutazioni orali da parte di una giuria. Alistair non era sempre stato delle idee di cui ho parlato, vi era un'epoca in cui, oltre ad aver intrapreso la via del cenacolo, faceva parte anche di coloro che idolatravano il *Moto*.

Nei primi anni in cui partecipava al *Decemviri* era amato, additato come esempio, come massimo uomo, punta del diamante sociale e vertice, raggiungibile solo scalando con fatica la vetta.

Questo andò avanti per molti e molti anni, ma come si suol dire, nulla è eterno e tutto si trasforma, come fece difatti il suo intero pensiero. Un giorno, incontrò per strada una bella bimba, bionda bionda e con due occhioni azzurri grandi quanto il cielo, che,

emozionata nel vederlo, gli si avvicinò, gli tirò timidamente la giacca e a occhi bassi per il timore e l'emozione, lo salutò e gli chiese un autografo, che lui gentilmente concesse. Successivamente gli chiese, per curiosità, quale fosse l'attività preferita tra quella mentale e quella sportiva, poiché agli occhi della piccola, coltivare entrambe era una contraddizione e il suo eroe doveva per forza di cose avere una preferenza.

Il Nuovo Uomo si trovò stranamente interdetto, quasi estraneo da sé. Fece un rapido sorriso alla biondina ed allontanandosi rispose, quasi come per dovere:

-Entrambe cara!

Alistair riprese la sua passeggiata, che ogni giorno, dai suoi venti anni suonati, faceva verso l'ora del tramonto, poiché pensava fosse bellissimo veder morire il Sole, avendo la certezza che comunque sarebbe tornato a vivere dopo la metamorfosi della notte. Quel giorno, stranamente non si era fermato sulla solita panchina di legno, con quel po' di muschio che la ornava, ad osservare le rosacee sfumature del Sole, che si andava a nascondere insinuandosi tra due alte vette, ancora innevate, nonostante la stagione. Aveva direttamente percorso la strada verso casa, attonito e intontito, come se la bimba, invece di rivolgergli una domanda curiosa, lo avesse messo a tappeto in un incontro di pugilato.

Quell'incontro apparentemente insignificante, cambiò il pensiero di Alistair. Inizialmente tante domande gli si affollarono in testa, ed infine arrivò ad una conclusione. Capì che quello che aveva voluto sin da piccolo era conciliare tutto, dare sempre il massimo, essere il migliore sempre e comunque, e riuscire a farlo senza alcuna apparente difficoltà. Capì anche che questa mentalità gli era stata inculcata dalla società, dalla pubblicità, dalle frasi uscite dalla bocca dei *grandi*, così stereotipate ed ipnotiche. Così, arrivato il giorno della gara, invece di fare e dire tutto ciò che gli altri si sarebbero aspettati, riguardo alla politica di quel tempo, il solito inno alla gloria, quando arrivò il suo turno di parlare, si alzò, si schiarò la voce ed in tono quasi solenne, espose il suo pensiero e la sua nuova concezione di vita, destando nei presenti sentimenti contrastanti.

Il comune denominatore era senza dubbio lo shock.

Come si può ben intuire, Alistair perse la gara. Stranamente non ne era turbato, non gli interessava più, preferiva essere vero e padrone delle sue idee, piuttosto che adulato per ciò che non era.

La sconfitta aveva destato in lui una nuova consapevolezza, sapeva che le cose sarebbero cambiate, che non avrebbe più sollevato sguardi di ammirazione, ma non gli importava. Quella disfatta era divenuta per lui un simbolo di vanto.

Era oltre lo specchio, era l'uno, l'indivisibile, il diverso, il primo anello della mutazione.

L'ultimo KO

di Agnese De Carolis

La boxe era il mio motivo di vita, la lancetta che scandiva le ore, i minuti, i secondi della mia esistenza. Gli dedicavo tutta l'energia e la forza che i miei 25 anni mi avessero messo in corpo. Quel corpo così muscoloso, grande, potente e agile, che mi aveva portato lassù, in alto, tra le stelle, tra i miti, tra le leggende.

Come tutte le leggende, ero solo, perché nessuno capiva; non capivano che la boxe non era un'ossessione, come ripetevano spesso, ma la base, il fondamento, la gioia della mia vita. Non capivano che avevo siglato una specie di patto con lei, un accordo indissolubile e segreto: io dovevo dedicarmi completamente e lei mi avrebbe dato il successo. Fino a quel momento aveva sempre mantenuto la promessa.

Mai uno sbandamento, mai un KO, mai una sconfitta in 10 anni di agonismo. Non facevo altro che allenarmi in palestra. Avevo abbandonato la scuola dopo gli anni dell'obbligo, per poter essere all'altezza della mia parte, per poter adempiere al meglio al mio compito. Niente amici, niente fidanzata, nessuna distrazione, nessun rimpianto, nessuna esitazione. Non facevo tutto questo perché ero uno di quei ragazzi bisognosi di approvazione, di attenzioni, che si buttano anima e corpo in qualcosa per il solo motivo di essere accettati; avevo fatto questa scelta esclusivamente per il successo, per raggiungerlo e poi mantenerlo, ma non per farne un vanto con gli altri.

Solo per me, perché mi piaceva – mi era sempre piaciuto – vedere la mia foto sui giornali, accanto a un articolo intitolato “*Intervista al più grande campione di tutti i tempi*” o qualcosa del genere. Mi piaceva ammirare gli innumerevoli trofei sulla mensola della mia camera, sentire il bisbiglio della gente quando passavo per strada, gente incredula, euforica nel vedere il suo più bel sogno lì, a un passo, a portata di mano.

In realtà ero anche meglio del loro più bel sogno.

Il solo problema della mia vita era il mondo pieno di *altri*: persone pronte a dirmi quello che dovevo fare, genitori che mi spronavano a cercare un nuovo hobby (come se la boxe fosse stata un gioco), amici, o meglio conoscenti, che provavano a coinvolgermi in qualche attività, ad invitarmi ad uscire; spettatori che si aspettavano da me il massimo, sempre, desiderosi di quella vittoria che puntualmente arrivava; manager che mi imploravano di fingere tentennamenti, perché “*sai – dicevano – la boxe è spettacolo, divertimento per te, ma anche quelli che vengono ad assistere ai match vogliono provare il brivido della sfida, dell'incertezza*”.

A me, però, non importava nulla di tutto questo, erano solo un mio problema, che riuscivo a mettere in un angolo quando indossavo i miei guantoni, salivo sul ring e riscuotevo la parte di debito che la boxe aveva con me. vincevo.

Se non fosse stato per la straordinaria tenacia e convinzione in ciò che facevo (che derivavano in buona parte dal mio invidiabile carattere e in parte minore, dai successi e dai riscontri positivi che continuamente, direi in maniera scontata, vista la mia superiorità, mi giungevano), avrei sicuramente smesso da tempo di praticare la boxe. Non riesco a figurarmi un altro ragazzo della mia età così sicuro di sé, così forte da sopportare gli allenamenti, lo stress degli incontri, la pressione delle aspettative sempre più elevate, specialmente le mie. Non riesco a figurarmi qualcuno capace di sopportare il continuo, estenuante, noioso tentativo dei miei genitori di sviarmi da questo cammino di gloria. Di

farmi, come dicevano loro, “*vivere una normale adolescenza*”.

Forse, almeno da un certo punto di vista, avevano ragione: per me esisteva soltanto la boxe, e le cose stanno ancora così. Quanto a tutto il resto, però, sbagliavano, soprattutto quando boicottavano i miei allenamenti o mi costringevano ad ascoltare le immancabili ed estenuanti prediche serali, diventate quotidiane dopo l’abbandono della scuola. Mi ripetevano sempre che non era la strada giusta, che avrei dovuto provare a dar loro ragione, assumere il loro punto di vista. Anche solo provare ad ascoltarli.

Il vero motivo della loro preoccupazione era in realtà un altro, non legato strettamente alla boxe, ma lo scoprii soltanto in una di quelle solite prediche serali, durante la quale mia madre si lasciò andare e disse senza troppi giri di parole che era ormai convinta che il mio narcisismo, la mia ambizione, la mia chiusura verso tutti gli altri, fosse qualcosa di più grave di una semplice crisi adolescenziale: insomma ero malato, come quei malati che devono andare periodicamente da uno psicologo e stendersi sul lettino per parlare di quali siano stati i problemi dell’infanzia che li hanno ridotti in quello stato larvale, dai quali soltanto uno bravo potrà risollevarli, spingendoli a parlare delle loro paure e dispensando saggi consigli.

Mi avevano preso un appuntamento proprio con uno di questi specialisti, il migliore a quanto pare, ma feci appena una seduta e poi abbandonai, non c’era spazio per questa distrazione. Di quest’unico appuntamento non ricordo quasi nulla, lo psicologo cercava di parlarmi, ma io mi ero isolato, come sapevo fare molto bene. Pensavo all’allenamento successivo, al nuovo colpo appena imparato che dovevo sicuramente migliorare, all’effetto sorpresa che destabilizzava l’avversario. Quando mi chiese, dopo un lunghissimo (o almeno così mi sembrò) monologo, a cosa stessi pensando e avendo io risposto con grande sincerità “alla boxe”, mi rivolse un’altra domanda e chiese se avessi qualcosa nella mia vita che esulasse dello sport.

Negativo, ma stavo bene, anzi benissimo.

La mia era un’esistenza perfetta.

Un giorno, però, qualcosa cominciò a cambiare. Ero io.

L’esperienza di anni e anni di attività agonistica mi garantiva ancora il successo, ma non più così scontato, così facile. Del patto che avevo stretto tanto tempo prima con la boxe, non riuscivo più a rispettare la parte che mi competeva, l’età mi impediva di allenarmi abbastanza ore al giorno. Il fisico non reggeva più gli sforzi.

La cosa che mi faceva arrabbiare di più, che mi teneva sveglio la notte, era che, poiché a cambiare ero proprio io, mi stavo rovinando da solo. La boxe, anche se a fatica, manteneva la promessa, io non ce la facevo più, e ciò mi logorava. Sentivo che sempre più spesso le gambe cedevano o i colpi arrivavano scarichi; vedevo intorno a me ragazzi più giovani che si allenavano in palestra, pieni di euforia, di voglia di imparare, desiderosi di divertirsi. Si potrebbe pensare che ero arrivato a quel momento della vita in cui ti rispecchi in un altro e rimpiangi quei momenti, o sei contento di averli ormai superati; per me, però, non fu così. Non mi ritrovavo affatto nei ragazzini gioiosi e spensierati che saltellavano sul ring, non lo ero mai stato, non ero mai andato a un allenamento contento, ero sempre stato concentrato.

Avevo sempre puntato a migliorare, senza mai darmi tregua, né mi ero mai goduto la grande fortuna che avevo avuto, quello smisurato talento che avevo saputo riconoscere e amare, che avevo coltivato e portato ai massimi livelli e neanche le vittorie, in fondo, mi avevano mai veramente appagato. Certo, il successo e la fama ottenuti non erano cose da

poco, che sarebbero potute scomparire di fronte a questi pensieri, ma ora, come mai mi era accaduto prima, sentivo che qualcosa mi mancava, anche se non sapevo ben dire di che si trattasse.

Fu proprio in questo periodo che feci la scelta che condizionò la mia vita, radicalmente: accettai l'incontro con un nuovo astro del mio sport, uno molto più giovane di me.

Non ci fu un motivo preciso per questa decisione, forse avevo capito che non era il mio fisico ad aver ceduto, ma la mia mente, oppure la mia ambizione; dopo aver vinto tutto, non riuscivo a pormi obiettivi più alti, sfide impossibili da sormontare, ma finalmente avevo intravisto una nuova luce. Non era ancora tempo di lasciare il trono, non volevo farlo. Sentivo che quello che potevo sicuramente considerare come il mio unico momento di incertezza, di debolezza, stava ormai passando, una nuova linfa scorreva nelle mie vene, avevo un obiettivo da raggiungere, l'ennesima sfida che avrei vinto.

La preparazione per il match fu durissima, estenuante, ma era quello che sapevo fare meglio: soffrire per vincere. Trascorrevi fino a 12 ore in palestra, resistenza, velocità, riflessi. Allenavo tutto ciò che potevo, con costanza e determinazione. Al mattino, sveglia prima dell'alba, poi colazione, palestra, a casa per pranzo, un po' di riposo, poi ancora palestra, poi ancora casa.

Le mie giornate erano scandite da un ritmo ossessivamente preciso, come i colpi che si assestano al sacco o la frequenza assillante dei salti con la corda. Quel ritmo incalzante era però una dolce musica, la colonna sonora che avrebbe coronato e accompagnato il mio successo.

Mi ero rinchiuso in me stesso e dopo un periodo di debolezza ero tornato al centro del mio mondo: infallibile, migliore del più bel sogno di chi mi vedeva per strada, e questo mi faceva stare di nuovo bene, meravigliosamente bene.

Finalmente giunse il giorno. Non posso dire che la mattina fosse come tutte le altre, non era una di quelle solite giornate e il mio fisico, più di me, lo sapeva. Forse, per la prima volta, provavo veramente la pressione dell'incontro, sentivo che ogni minuto scandiva incessantemente e inesorabilmente l'avvicinarsi del match e l'ansia cresceva; niente era diverso dalle altre salite sul ring, eppure mi sentivo diverso. In quel freddo mattino, a spaventarmi non era l'incontro, ma la consapevolezza che in me c'era qualcosa di estraneo e sconosciuto. Faticai molto, prima di ammettere a me stesso che era paura di non farcela, di perdere.

Non mi riconoscevo affatto in questa nuova debolezza, non era mia, per questo mi convinsi che tutto si stava svolgendo come sempre, che io avrei affrontato la sfida come avevo fatto ogni volta. Più velocemente di quanto mi sembrasse arrivò la sera.

Ero lì, nello spogliatoio da più di un'ora, a ripassare le ultime tattiche studiate; non volevo vedere nessuno, mi serviva concentrazione, ne avevo bisogno prima di ogni incontro e questa nuova occasione non faceva eccezione, non volevo che la facesse. Sentire il pubblico che prendeva posto sugli spalti mi tranquillizzò molto, quasi mi sembrava di riconoscere tra la confusione delle voci, quelle che erano solite gridare il mio nome, inneggiarmi quando salivo sul ring, quando vincevo.

E infatti quelle persone erano venute per vedere proprio me, il più grande campione di tutti i tempi, che stava per dare una lezione di boxe al giovane astro nascente, per ricordare a tutti chi fosse ancora il più forte, il re.

Nello spogliatoio mi aveva raggiunto il mio allenatore per gli ultimi consigli, le ultime frasi di circostanza, forse per tranquillizzarmi, ma io ormai sapevo che sarebbe andato

tutto come sempre, avevo già letto il copione e recitavo a memoria la mia parte da vincente. Quando uscii, le luci erano abbassate, mi accorsi che lo sfidante mi aspettava, saltellando nervosamente sul suo angolo, ma fu uno sguardo fugace, perché la mia attenzione fu subito catturata dallo speaker che stava pronunciando il mio nome, a cui fece eco la folla in delirio sugli spalti. Mi diede una sensazione inebriante.

La campanella suonò e l'incontro ebbe inizio.

I primi momenti furono di studio, nessuno di noi due voleva scoprirsi; qualche colpo assestato, qualcuno subito, ma stavo gestendo meravigliosamente il match. Fine del primo round, fine del secondo: ancora parità, nessuno era riuscito a scagliare quel colpo con cui capisci di aver chiuso, ma la situazione non mi preoccupava, tenevo tutto sotto il mio controllo.

Terzo round, ero consapevole che ne mancavano ancora tanti alla fine regolare del match, ma le mie gambe cedevano, i miei ganci arrivavano scarichi, il mio destro non riusciva a essere incisivo, mentre il mio avversario prendeva sempre più coraggio. I consigli che arrivavano dal mio angolo mi arrivavano come vaghi sussurri, persino il pubblico sembrava all'improvviso muto, come se quella bolla dentro cui mi rifugiavo spesso, che era dentro di me, fosse d'un tratto venuta fuori e mi stesse isolando, portandomi via dalla gloria meritata.

Proprio quando credevo che niente potesse essere peggiore di quest'assurda debolezza, vidi partire un colpo. Era lì, che ancora vibrava in aria, quando capii che era tutto finito. Doveva ancora succedere, ma lo avevo intuito, perché tante volte ero stato io a farlo partire. Nella vita di un uomo arrivano sempre, prima o poi, quei momenti in cui ti imbatti nella sconfitta e devi far i conti con ciò che hai fatto, con ciò che potevi fare, se veramente ne era valsa la pena o se in fondo avevi solo sprecato il tuo tempo.

Per me quel momento era giunto, ma non ero pronto, perché mai avrei pensato di doverlo essere. Era una di quelle cose che non devono mai accadere, ma che quando succedono ti affondano, cancellando quanto di buono hai fatto.

In maniera del tutto inaspettata cominciai a ripensare a quante volte avevo detto di no ai miei amici, alle cose belle che non erano la boxe, cose che non avevo conosciuto. Al bene che i miei genitori mi avevano sempre voluto, alle ragazze a cui non avevo mai prestato attenzione, all'affetto che avevo rivolto sempre e solo a me stesso, e sentivo che, non ne era valsa la pena.

Proprio in quell'istante, in cui sapevo di essere vicino alla sconfitta, riflettei sul fatto che nel mio mondo, per colpa mia, ero rimasto solo io, che ora che anche la boxe mi stava per abbandonare, e che in fondo non avrei più avuto niente. Avevo dedicato tutta la vita ad arrivare in cima ed era lì che volevo stare, in nessun altro posto, ma non ne era valsa la pena.

Sarei dovuto scendere e avrei dovuto cominciare a fare qualcosa di diverso, pur non sapendo fare altro e non volevo imparare: avevo stretto un patto con la boxe, lei c'era sempre stata, era parte di me. Il principio che mi avevano insegnato fin dalla prima lezione era che in questo sport devi annientare l'avversario per vincere, ma solo ora mi accorgevo che lei aveva annientato anche me.

Allora decisi: se se ne andava la boxe, me ne sarei andato anche io. Mi lasciai colpire dal pugno dell'avversario, senza opporre resistenza, senza tentare una difesa.

Caddi sul ring per il primo, e ultimo, KO della mia vita.

Icaro

di Rossella del Gobbo

La prima volta che Josh vede una moto da cross è per colpa di suo fratello maggiore. Mamma e papà gliela comprano per i suoi sedici anni. È rossa e bianca. Sul paraurti davanti c'è segnato il numero 25, che per suo fratello non ha alcun significato.

Ha dieci anni.

Pensa che una moto da cross sia una cosa davvero bella, ma difficile da guidare. Ha solamente due ruote. L'equilibrio è tutto. Non puoi distrarti, altrimenti cadresti. Josh pensa che cadere da una moto in corsa probabilmente fa abbastanza male.

Eppure, il motivo per cui la prima volta sale su una moto da cross è che se fa male, allora in qualche modo può fare anche bene. E viceversa.

Quindi chiede a papà:

-Voglio una moto anche io.

Papà lo fissa e gli risponde:

-Le moto sono pericolose, Joshua

-Lo so

Ad undici anni, Josh sale su una moto da cross per la prima volta.

Non cade.

Pensa di volare.

La prima volta che Angel vede qualcuno andare in skateboard pensa che stia volando. E pensa che vuole farlo anche lei. Perché se riesci a volare, riesci ad essere anche libero e lei la libertà non sa neanche se abbia un sapore, se esista, se si possa toccare, spezzare. Infrangere.

Angel vive in un orfanotrofio. Dei suoi genitori è rimasto un cumulo di cenere, in una macchina incendiata sotto ad un dirupo. Lei non c'era, in macchina quella sera. Mamma e papà sì. Nell'orfanotrofio c'è un ragazzo di nome Benji. È lui che va in skateboard. Ha sempre le ginocchia sbucciate e i gomiti feriti, ma non si lamenta.

E, soprattutto, vola.

Angel ha dieci anni la prima volta che chiede a Benji se può farle fare un giro sul suo skateboard. Benji non sorride, ma lui non sorride mai. Con il piede fa scorrere lo skate da destra a sinistra. Ha i jeans strappati, una sigaretta spenta in bocca e un cappello messo per storto.

-Guarda che poi cadi.

-Lo so.

-Se ti metti a frignare come tutte le femminucce ti picchio

Angel sa che Benji lo farebbe, perché oltre a non sorridere mai, Benji ha le nocche continuamente insanguinate e il sangue non è mai suo.

-Io non piango.

Benji le passa lo skate.

A sedici anni, Josh Hawthorne vince una competizione per la prima volta. È il più piccolo del circuito. Gli altri ragazzi hanno diciotto, diciannove, perfino vent'anni. Ma lui ne ha sedici. Gli ci sono voluti solamente cinque anni per far diventare la moto da cross la sua

migliore amica. Ha fatto in fretta.

Suo fratello ha smesso di usare la moto un anno dopo che suo padre gliel'ha comprata, così è diventata di Josh. Ogni pomeriggio, quando tornava a casa da scuola apriva il garage, dava gas e scendeva in strada. No, non in strada. Le moto da cross sarebbero sprecate per l'asfalto. Vogliono la melma, il fango.

Le lacrime.

Devi faticare. Andare sull'asfalto sarebbe troppo facile.

Josh odia le cose facili.

Quindi, eccolo qui. Ha una tuta rossa e bianca, come la sua moto. C'è un mucchio di gente a guardare la gara. È importante. Ci sono un sacco di sponsor. Gli sponsor sono tutto.

Accarezza il manubrio, fa scorrere le mani sulla sella. Il suo è un cavallo, composto da copertoni, plastica e motore. Non ha una criniera, non nitrisce, ma Josh si sente più legato a quella moto che alla sua famiglia. Suo padre compare accanto a lui. È un uomo strano, suo padre. Ha la passione per i calcoli, ma solo quanto si tratta di contare i soldi. La matematica non gli interessa. Gli posa una mano sulla spalla.

-Se vinci ti comprerò quel videogioco che vuoi tanto, Josh.

Josh si morde un labbro. Vuole da morire quel videogioco, ma è il corridore più piccolo di tutti. Corre solamente da cinque anni. Come pensa di riuscire a battere gente che gareggia da molto più tempo di lui?

Suo padre gli passa il casco. È nero. Sul davanti, c'è disegnato il numero 25.

-Sai, c'è una gara allo skate park, domani.

Benji non è più all'orfanotrofio. È andato via due anni dopo averle fatto provare il suo skate, ma ha lasciato un suo sostituto, Riley. Adesso Angel ha uno skate suo. Un amico di Benji è riuscito a procurargliene uno. Ha le ruote arancioni. Tengono bene l'asfalto.

Angel ha quindici anni, è piatta come una tavola da surf (il paragone fa schifo, ma lei sa che è così) e ha i capelli neri.

Alza lo sguardo su Riley. Anche lui se ne andrà presto da lì. Ha quasi diciotto anni. Spesso, Angel si chiede quante perdite un essere umano possa sopportare prima di impazzire. È triste, quando riconosce che l'unica cosa che effettivamente non la lascerà mai, non la abbandonerà mai sul ciglio di una strada, è quella che ha sotto i piedi. Uno stupido skateboard.

-E allora?

-Potresti venire. L'unico requisito è sapersi tenere in piedi su uno skate e tu sai fare molto più di questo, Angie.

Quando le persone hanno ragione sul suo conto, Angel diventa nervosa. Vorrebbe tenere per se le cose che ama. Eppure, anche quando non vuoi, quando vorresti essere chiuso, c'è sempre qualcuno che trova il modo di aprirti e leggere tutto.

-A che ora?

-Alle cinque di pomeriggio.

Dice Riley.

Angel si stringe nelle spalle:

-Forse. Se riesco a uscire di nascosto.

Riley sorride.

Il giorno dopo, alle cinque e mezza, Angel è in piedi sulla rampa dello skate park. Hanno

già gareggiato altri tre ragazzi. Fa scorrere la punta del piede sulla superficie ruvida dello skate.

“So che non mi tradirai mai” pensa.

Spinge con la punta. Lo skate scende per la rampa. Angel vola. Come gli angeli. Come il suo nome. È in alto. Più in alto di tutti. La morte, le fiamme, non possono fermarla. Uno Shuv-it per girare la tavola, un Ollie per saltare un ostacolo invisibile. Poi di nuovo su con la rampa. Mentre vola, tocca lo skate con le mani. Riley applaude.

Quando rimette piede a terra si guarda intorno. Tutti battono le mani. Riley si avvicina a lei.

-Beh, direi che abbiamo una vincitrice. Tu che ne dici?

Angel non risponde. Riprende in mano lo skate.

“Tu non mi tradirai mai.”

Josh ha ventiquattro anni e la sua vita è un incubo. Ha tanti soldi, un attico, cinque moto da cross, un sacco di ragazze, un sacco di successo. Quattro campionati mondiali vinti alle spalle. Ha anche quel videogioco che suo padre gli aveva promesso quando aveva sedici anni. Non ci ha mai davvero giocato.

Vaga per la città.

“Se domani non vinci mi toccherà usare le maniere forti, Josh” ha detto suo padre.

Josh è stufo di vincere, perché ogni volta che alza un trofeo, perde un pezzo di sé stesso. La moto non è più la sua migliore amica, è solo il mezzo per arrivare al successo. Ma il successo non è per lui, è per qualcun altro.

Qualcuno a cui piacciono i calcoli, ma solo se riguardano i soldi. Josh non ha realmente niente. Almeno non più. Guidare la sua moto non è più come volare, non è più come sentirsi invincibili, lontani dalla solitudine. Non è più piacere, amore. È solamente odio. Ogni volta che vince, la fama si porta via un pezzo di lui. Ogni volta che sorpassa il traguardo suo padre diventa di nuovo “Il Padre del Campione”.

Ma lui è un uomo, non un campione.

Seduta accanto a lui, c'è una ragazza con i capelli neri e uno skateboard appoggiato contro il ginocchio. Fuma una sigaretta.

-Posso rubartene una?

La ragazza si volta verso di lui e gli allunga il pacchetto sorridendo maliziosa.

-Non si fuma in metro, non lo sai?

Non si dicono più niente.

Prima che le porte della metropolitana si aprano, Josh dice:

-Mi chiamo Josh.

La ragazza sorride.

-Già. Lo so, Campione.

Non saprà mai il nome di quella ragazza.

Angel torna in orfanotrofio.

Cerca Riley. Riley non c'è. Cerca Alex.

-Dov'è Riley?

-È andato via.

Angel guarda lo skate.

“Tu non mi abbandonerai mai.”

Josh ha venticinque anni, e questo è il suo quinto mondiale di moto cross. Suo padre indossa giacca e cravatta. Pantaloni ben stirati e firmati. Gli da una pacca sulla spalla.

-Dovremo far ingrandire la vetrina dei trofei, dopo questa volta.

Afferma con un sorriso. Josh deglutisce. Non risponde.

Raggiunge gli altri corridori al punto di partenza. Infila il casco. 25. Non riesce più a sentire l'anima della moto. Non è più sua.

È stato un divorzio che gli ha strappato l'anima, perché insieme alla moto gli hanno portato via anche tutto il resto: sé stesso, le sue ali per volare.

Tre secondi.

Abbassa la mascherina sugli occhi.

Due secondi.

-Questa è l'ultima.

Mormora.

Un secondo.

Via.

È primo. Suo padre esulta sugli spalti. Un sacco di curve. Il piede verso terra per l'equilibrio. Controlla la moto. Controlla te stesso. Un dosso. Un'altra curva. Sente il fango appiccicarglisi agli stivali, lo sente schizzare sulle ruote. Un altro dosso. Si alza leggermente sulle gambe. Atterrerà in quel punto. Piano. Poco gas.

Atterra. Troppo fango. La ruota slitta.

In quel momento Josh ricorda che la moto non è più sua, che hanno divorziato. La moto lo lascia. Cade a terra. Un attimo, prima che tutti gli altri ragazzi gli vengano addosso. Un attimo solo. Gli viene in mente che se anche riuscirà ad uscire vivo da qui, sarà morto comunque, perché come potrà convivere per sempre con il fatto di aver perso?

Come riuscirà a sopravvivere al fatto di essere diventato la delusione di tutti, solo per aver sbagliato? Suo padre non lo guarderà più in faccia. Diventerà solamente un perdente. Prima che la prima ruota gli passi sopra una gamba, Josh ripensa agli angeli. Alla libertà. E ad uno skateboard.

"Questa è l'ultima."

È di nuovo in cima alla rampa. Questa volta c'è tanta più gente a guardarla.

Angel ha ventiquattro anni. Non vive più all'orfanotrofio. Vive da Benji. Lui lavora in un negozio di skate. Le ha detto di questa competizione in cui ci saranno anche un sacco di associazioni e di sponsor:

-Vai. Sei troppo brava per lasciartelo scappare.

Li vede. Eccoli lì. Loro, giacca e cravatta. Lei, jeans strappati. Preme il piede sullo skate. Scende.

Alla fine della competizione, un uomo si presenta da lei. Ha i capelli arancioni e un vestito nero. Le porge un bigliettino bianco da visita.

-Lei ha del potenziale che ci interessa, signorina Sullivan. Le andrebbe un incontro?

Fissa il bigliettino. Poi lo skate. Poi l'uomo. Allunga il braccio e gli restituisce il bigliettino.

-No, grazie.

-Potrebbe diventare molto famosa.

Angel sorride. Fa scorrere le dita sopra il bordo scheggiato dello skate:

-Non ne ho bisogno.

Adesso ha qualcuno che non la abbandonerà mai (anche se è fatto di legno e ruote) e non ha bisogno d'altro. Perché ha tutto.

Benji le porge una mano.

-Bella caduta, eh?

Ride.

Afferra la mano di Benji e si rialza. Angel si stringe nelle spalle.

-Maledetti sassolini. Ci riprovo.

Benji sorride.

-Vai e vola

La incoraggia Benji, ma questo Angel non riesce a sentirlo.

È già sulla rampa. A riprovare. A volare. Libera.

Il padre apre lentamente la porta della camera; al piano di sotto, amici e parenti si stanno già riunendo per ricordare quello che suo figlio è stato. C'è un piccolo quaderno, sopra la scrivania. Lo apre a caso:

-Il mio nome è Josh Hawthorne, ho vinto quattro mondiali di moto cross, ho fatto arricchire mio padre, sono diventato un Campione e ho perso me stesso. La cosa che amo di più al mondo finirà per distruggermi. Io amo il moto cross. Amo il vento, il fango, persino, ma per volare troppo in alto, alla fine mi schianterò al suolo. Come Icaro con il sole. Alla fine, anche i Campioni possono cadere. E spero che voi non lo dimentichiate mai.

Vuoto

di Alessandro Fraticelli

Le dita erano ferme sul manico e lo *shinai*, la spada da allenamento, pesava come un macigno, le braccia alzate doloranti, le tempie pulsavano. In un momento d'inaspettata lucidità, Rei si chiese cosa stesse facendo. Per un momento si vergognò di quella sua esitazione nel bel mezzo di un combattimento. Poi si ricordò perché fosse lì, con la spada alzata sopra il suo Maestro, pronto a cambiare vita con il punto finale.

Rei era un ragazzo nato serio, dallo sguardo fisso, ma deciso. Crebbe in un orfanotrofio del quartiere di Ikebukuro, senza grandi amicizie o rapporti con altri coetanei. I suoi silenzi erano diventati proverbiali. Era il bambino preferito dalle anziane signore, che lo accudivano, perché sempre silenzioso, obbediente e senza pretese. Non aveva ricordo di una vita al di fuori di quel palazzo, sempre pieno di chiasso e risate infantili.

In quell'allegria confusione si vedeva come un'anomalia.

Crescendo, le cose non cambiarono, ma tra i suoi compagni iniziò a serpeggiare un'antipatia celata. La sua chiusura a qualsiasi affetto lo faceva sembrare altezzoso, come se non fosse degno di normali relazioni. Anno dopo anno, l'incomprensione crebbe fino a sfociare in regolari dispetti, puntualmente ignorati.

Durante un piovoso e grigio pomeriggio, ritornando da scuola, Rei si ritrovò davanti una *color gang*, le solite bande di teppisti adolescenti, che negli ultimi tempi si facevano riconoscere con vestiti di un preciso colore, per incutere timore e per provocazione. Nel migliore dei casi bastava tirare dritto e non incrociarne gli sguardi per cavarsela senza problemi. I delinquenti erano disposti in riga sul marciapiede e non lasciavano spazio per passare.

Appena lo videro, i ragazzi a volto coperto da fazzoletti gialli, iniziarono a corrergli incontro. Rei non fece in tempo a capire cosa stesse succedendo, che in pochi attimi fu atterrato e malmenato dalla banda. Cinque minuti gli sembravano un'eternità, senza reagire o tentare la fuga. Gli insulti, gli sputi e i calci sembravano colpire un'altra persona.

Rei era ancora nel suo mondo, solo, con una sola domanda a fargli compagnia.

Perché? Perché lo stavano picchiando? Perché proprio lui?

Perse i sensi.

Quando riaprì gli occhi vide sopra di lui un signore anziano, il suo salvatore.

Conobbe il Maestro.

Il Maestro era un vecchio robusto che insegnava *kendo* in un piccolo *dojo* di un altro quartiere. Non ci volle molto prima che Rei prendesse la decisione di frequentarlo. In pochi anni divenne un ottimo *kendoka* e spinto dal Maestro, iniziò, seppur contro voglia, a partecipare ad alcune gare.

Se nella vita e nel *dojo* si mostrava tranquillo, durante gare sembrava trasformarsi in un'altra persona, aggressiva e furiosa.

In ogni scontro con uno sconosciuto, Rei riviveva il pestaggio. Era stato ferito e non voleva accadesse mai più. Già dal primo torneo dimostrò di non avere rivali, la velocità e la grazia che esibiva sul parquet avevano dell'incredibile. Negli anni, il ragazzo migliorò

sempre di più, perfezionava la sua tecnica seguendo con assoluta obbedienza gli ordini del Maestro. Il rapporto che aveva con quest'ultimo era speciale, freddo ma intenso.

Rei era il primo ad arrivare e l'ultimo ad andare via dagli allenamenti. Divenne l'allievo prediletto. Dopo le lezioni quotidiane, il Maestro invitava gli allievi migliori per la cerimonia del tè, che si teneva in una stanza adiacente a quella d'allenamento, piccola, sempre tirata a lucido, priva di ornamenti, esclusa una solitaria composizione floreale posta su un altarino.

Il rituale era lungo e pieno di tensione.

Ogni gesto del maestro era calmo e misurato. Nonostante tutti gli allievi guardassero, ieratici e seri, solo Rei sembrava essere realmente attento, i suoi lenti movimenti lo affascinavano. Il Maestro gli aveva infatti illustrato in più occasioni, quando erano soli, i vari procedimenti e significati della cerimonia. Spesso, l'anziano iniziava conversazioni ed esponeva le sue opinioni e critiche in privato. Parlava di quanto il paese fosse regredito, ubriacato dalla cultura occidentale, dei cattivi costumi dei giovani, di un possibile ritorno radicale alla logica orientale. Rei ascoltava, ma non poteva rispondere, non se ne sentiva in grado, quindi annuiva. Trovò una giustificazione del suo comportamento in una lettura consigliata dal Maestro: aveva letto di come, colui che riuscisse a fare di se un Vuoto dove gli altri potessero entrare liberamente, sarebbe riuscito a dominare ogni situazione. Seguendo quel pensiero si convinse di poter fare in modo che avvenimenti come l'aggressione degli anni precedenti non accadessero di nuovo.

Dopo l'ennesima vittoria in un torneo, Rei scoprì per quale motivo fosse col Maestro; durante il ritorno dalla competizione, questo iniziò a parlare in maniera incerta, quasi come se avesse paura. Dopo aver preso coraggio gli rivelò della morte dei suoi genitori, uccisi in un attentato alla metropolitana di Tokyo, un anno dopo la sua nascita. Una setta religiosa aveva minato con del gas letale la metro. In quell'episodio morirono sia i genitori di Rei, sia il figlio del Maestro. Rei fu quindi affidato all'orfanotrofio che lo protesse per anni. La voce del narratore si faceva sempre più rotta dall'emozione. Anni dopo, la moglie del Maestro morì e questo, spinto dal ricordo di suo figlio, decise di trovare informazioni sulle vittime della strage, venendo a conoscenza di Rei. Il giorno dell'aggressione era a Ikebukuro proprio per incontrarlo. Il vecchio raccontava la storia in lacrime, subito asciugate e sostituite da uno sguardo più severo di quello ordinario.

Dopo la lezione e la rivelazione del Maestro, Rei si avviò verso casa. Una serata piovosa lo aspettava all'esterno. Il suo sguardo torvo osservava i dintorni, cercando di analizzare i dettagli della strada come faceva con i movimenti degli avversari in combattimento. Notò solo pochi passanti, spaventati dalla sua espressione e ancor di più dalla spada da allenamento che teneva sulla schiena. D'un tratto ebbe un *deja-vu*. Gli stessi fazzoletti gialli che l'avevano attaccato anni prima erano riapparsi, posti a fare barriera sul marciapiede. Questa volta il gruppo era più numeroso, composto da ragazzi più aggressivi e pericolosi.

Rei non ne fu' spaventato, anzi, stava aspettando quel momento da parecchio tempo. Gettò a terra la borsa d'allenamento ed estrasse lo *shinai*. Doveva eseguire attacchi veloci e decisi, senza perdere troppo tempo, altrimenti avrebbe catturato troppa attenzione. Per provocare i suoi avversari li salutò inchinandosi con fare beffardo. Gli aggressori iniziarono il loro assalto. Due di loro corsero il più velocemente possibile per mandare a segno colpi pericolosi quanto inesperti. Rei schivò di lato il pugno del primo e lo colpì

con un tremendo fendente alla nuca. Previde l'attacco del secondo e si abbassò, spazzandolo al contempo con la gamba, rialzatosi iniziò a tempestarlo di calci. Nonostante fosse stato terrorizzato dalla velocità con cui il *kendoka* avesse neutralizzato gli attacchi dei suoi compagni, un terzo teppista si fece coraggio tirando fuori dalla tasca un coltello. Per Rei non fu difficile colpire il polso e far schizzare via l'arma del nemico. Non fu necessario far altro. I restanti membri del gruppo di assalitori rimasero paralizzati, terrorizzate alla vista dei loro compagni umiliati con tanta velocità. Quando videro cadere pateticamente a terra l'ultimo assalitore, perse le speranze di attaccare, si allontanarono di corsa, pensando di aver sfidato qualcosa di troppo grande. Vedendoli fuggire, Rei ripeté il saluto, colse la borsa e riprese la strada di casa.

Da quella volta gli allenamenti diventarono più duri ed estenuanti, soprattutto per Rei. Il Maestro pretendeva sempre di più e a lui stava bene. Dal momento in cui era venuto a conoscenza della verità, viveva in funzione del Maestro. La vittoria nel *kendo* era diventata una ragione di vita. La fama ottenuta nel tempo lo rendeva spaventoso agli occhi dei coetanei che non avevano nemmeno il coraggio di parlargli, per paura di irritarlo. Lasciò l'orfanotrofio e si sistemò grazie ai soldi vinti nei tornei. Trascorreva maggior parte del tempo con il Maestro, accogliendo i suoi insegnamenti nel Vuoto che aveva creato.

Gara dopo gara, si qualificò per un torneo internazionale che si teneva ad Osaka. Certo di vincere, quello sembrava un torneo come un altro. L'unica differenza era uno straniero, chiamato con disprezzo dal Maestro *gaijin*, un europeo che avrebbe dovuto battere in semifinale. Lo vide per la prima volta seduto sulla tribuna, seguiva un incontro con attenzione ed entusiasmo. Biondo e con gli occhi azzurri, destava nel ragazzo un grande senso irritazione. Ciò non lo distolse però del suo obiettivo: vincere.

Arrivato il momento del loro incontro, giunti al parquet e fatto il saluto al pubblico e all'arbitro, Rei rimase scioccato nel vedere un sorriso splendere nell'elmo dell'avversario. Da quando aveva iniziato a gareggiare, aveva visto davanti a sé sguardi cupi, assenti, concentrati sulla prossima mossa del nemico, ma mai un sorriso. In un primo momento pensava lo stesse prendendo in giro.

Il senso d'irritazione crebbe.

Non fece in tempo a fare delle supposizioni che l'incontro era già iniziato. Ancora turbato dalla visione, Rei non riuscì a parare il primo fendente, un colpo alla testa da manuale. Mentre si riposizionava per lo scambio seguente, non ebbe il coraggio di girarsi per chiedere consigli: sapeva che non ne avrebbe ricevuti.

Cercò quindi aiuto tra gli spalti, il pubblico era attonito: la leggenda di Ikebukuro sembrava scomparsa, sostituita da un ragazzo spaventato. Nel secondo assalto non riuscì a fare a meno di fissare l'avversario, i suoi movimenti non corrispondevano alla sua espressione. Dopo molto tempo speso ad analizzare l'avversario, Rei attaccò urlando contro quel sorriso così beffardo.

L'assalto fu così rabbioso e scoordinato, che il *gaijin* non faticò nemmeno per schivarlo di lato e segnare il punto finale spingendolo a terra. Invece che rimettersi in posizione e prepararsi al saluto gli tese la mano per aiutare a rialzarsi. Colpito nell'orgoglio, Rei si alzò da solo, fece velocemente il saluto e ritornò negli spogliatoi tormentato dalla vergogna.

Il Maestro non disse nulla, si limitava a mostrare un severo sguardo che rasentava l'indignazione.

Rei non si presentò agli allenamenti per parecchi giorni. Rimase a casa a riflettere sul suo ultimo combattimento. Capì che il *gaijin* sorrideva perché si divertiva, vedeva il *kendo* come un motivo di svago e questo non riusciva ad accettarlo. Non avendo il coraggio di presentarsi davanti al Maestro.

Rimase da solo, senza nessuna interazione con elementi esterni al suo appartamento. Solo un assordante silenzio a riempire il Vuoto. Si accorse di essersi rinchiuso in casa per diversi giorni, senza accorgersi del passare del tempo. Quando perse ogni speranza di poter di nuovo ricominciare a combattere, comprese il suo errore. Aveva fatto un Vuoto per accogliere il Maestro, ma lo aveva reso così grande da non poter vivere senza la sua presenza.

Era diventato il suo figlio scomparso.

Qualche giorno dopo, gli allievi del Maestro videro la Leggenda di Ikebukuro rientrare nel *dojo*, il volto emaciato e lo sguardo vitreo lo facevano sembrare una persona diversa.

Il freddo saluto del Maestro non fu ricambiato, Rei espresse subito le sue intenzioni, non avrebbe più combattuto e non si sarebbe più presentato nel *dojo*.

Il Maestro esplose in un urlo d'indignazione, il ragazzo che aveva salvato, cresciuto e accudito si stava per la prima volta opponendo a lui.

Rei quindi rispose mostrando i perché della sua assenza, la vergogna nel farsi rivedere, la sua presa di coscienza dell'essere dipendente dal Maestro e di aver sostituito il ruolo di suo figlio. Turbato da quelle affermazioni, il Maestro disse di poter accettare la sua decisione solo se fosse stato sconfitto da lui in un ultimo combattimento. Detto ciò, porse a Rei una *shinai* e si mise in posizione.

Le dita erano ferme sul manico della *shinai*, le braccia alzate doloranti, le tempie pulsavano. Un ultimo combattimento contro il Maestro, con solo un punto disponibile per essere libero. Queste erano le condizioni. Gli studenti messi in riga, muti come tombe, e l'allievo più anziano a fare da arbitro, assistevano, schiacciati da una tensione insostenibile. Il Maestro era a terra, vecchio e non più agile come una volta, inchinato davanti alla sua creazione. Non c'era modo migliore per arrendersi. Rei pose fine al combattimento come si estirpa una pianta malata, con rimpianto e la consapevolezza di non avere alternativa. Concluso il saluto e toltosi l'armatura si avviò verso l'uscita lasciando nel *dojo* la spada e il *kendogi*.

Un samurai entrava nel suo periodo *Meiji*.

Storia di come il campione (non) divenne uomo.

di Maria Caterina Natali

C'è un uomo, nello specchio. Ha il mio volto, la mascella segnata, rigida, gli zigomi alti, la fronte leggermente più bassa della media. Gli occhi chiari risaltano maggiormente, al contrasto con la sua pelle scura. Mi fissa. La somiglianza, devo ammetterlo, è incredibile. Eppure.

Eppure quell'uomo, che mi è di fronte, non sono io. Quell'uomo non può essere me.

Io sono morto un giorno di Aprile, sulla mia poltrona in pelle, con la televisione accesa sul canale sportivo: io sono morto quando quel ragazzo messicano ha tagliato il traguardo con più precisione, quando la telecamera ha inquadrato il cronometro.

Ma nello specchio l'uomo respira, lo posso vedere, le labbra leggermente dischiuse. Deve essere accaldato, il petto che si alza e riabbassa ritmicamente, quasi irritante, mi infastidisce. Come può respirare, come può vivere ancora?

Nei suoi occhi non vedo risposta. Occhi a specchio. Cosa sta pensando? Batto una mano sulla superficie fredda.

Come puoi esistere? Di nuovo. Il riflesso trema.

Come puoi vivere?

Una porta che sbatte. Mi volto, e l'uomo esce dalla mia visuale.

Sarà ora che io torni ad allenarmi.

La strada si staglia deserta davanti a lui, silenziosa, fredda. E' la luce dell'alba a rendere l'atmosfera quasi congelata: chiude gli occhi. Gli basta un istante e li sente. Li sente esultare tutt'intorno, entusiasti. Sono milioni, milioni di voci che gridano il suo nome, che tifano per lui. Gonfia il petto.

Filippide.

Nelle orecchie, lui può sentirli davvero.

Filippide.

Filippide.

Stanno gridando il suo nome, incontentabili, incontenibili, da lui vogliono la vittoria.

Alza lo sguardo alla strada, di nuovo – e per una frazione di secondo, giura che può vederli.

La gloria.

La gloria.

Filippide.

Corre.

Le gambe snelle e nodose di un bambino, così veloci che nemmeno riesci a vederle. Che stia forse volando?

E se per caso gli passi vicino, senti l'aria che sferza, incredibile, come fosse un treno, e non gli importa la meta, non gli importa andare dritto, la tecnica, non gli importa niente, lui vuole correre. Veloce, veloce. Più veloce di tutti.

È un treno.

C'è un silenzio irreali nei secondi che mi separano dal nastro. A volte ne esco

particolarmente turbato, so che è solo una sensazione, ma mi scuote incredibilmente. Mia moglie dice che forse gli sto dando troppo peso, probabilmente non dovrei prenderla così. Insomma, è una sciocchezza, cosa vuoi che sia la gloria? E' una cosa proprio da niente, una sciocchezza, ecco, è una-

Mai. Troppo. Veloce.

Devo fare di più.

Di più.

Devo-

Lo hanno chiamato alla terza ora. Si è alzato un po' confuso dal banco, vedendo la maestra di matematica e la preside della scuola fuori dalla porta della sua classe.

Non se lo aspettava.

Non se lo aspettava nessuno, in effetti – quando poi rivedrà la macchina di sua madre, accartocciata in un fosso, la verità lo colpirà come uno schiaffo dritto in faccia.

Sono tutti ansiosi di entrare in sala operatoria. Ci sono suo padre, e i suoi fratelli, ma a lui la mamma mancherebbe di più. Ne è certo, non potrebbe mai mancare a nessuno quanto mancherebbe a lui. Accelera il passo. Perché Filippide è quello più affezionato, lei questo lo sa. Lancia uno sguardo agli altri, vicino a lui.

Il corridoio vuoto. La porta, in fondo.

Accelera.

Suo padre allunga la mano verso la maniglia e...

-Piccolo, cosa..?

Un bambino affannato, attaccato alla maniglia della porta della sala operatoria. Gli occhi lucidi. Lo sguardo accusatorio, rivolto alla sua famiglia.

-Io per primo

C'è un rumore sordo che mi perfora le orecchie, non ho idea di cosa possa essere, e non riesco a prendere sonno. Come se non bastasse, i miei muscoli sono indolenziti, e forse Alberto aveva ragione, lui se ne intende di queste cose, forse non devo sforzarmi così tanto. C'è la gamba destra che proprio non ne vuole sapere di riposare.

Probabilmente dovrei fare un po' di moto, il dolore passerebbe. E giusto che ci sono, posso allenarmi. Non troppo, me lo dicono gli altri, sempre, che il troppo non va mai bene.

Ma un po' sì, sì.

Mi alzo dal letto senza far rumore, per non svegliare mia moglie, e mi dirigo in bagno. Quando entro, non alzo lo sguardo allo specchio.

C'è un ragazzino che piange, accanto a lui. È rannicchiato vicino a sua madre, che cerca di consolarlo; un Filippide di appena sei anni sta osservando la scena – e non sente niente.

Niente.

Era una gara, dopotutto.

L'avrebbe fatto anche se le macchinine fossero state le sue, non gli importa di quella stupida macchinina, lo stava battendo. Avrebbe comunque rotto quel giocattolo.

Non il fatto che l'altro stesse vincendo.

Il fatto che lui stesse perdendo.

*Guarda suo padre negli occhi.
Stavo perdendo.*

-Sei migliorato, Filippide. Non penso che dovresti preoccuparti così tanto. La voce di Alberto è calma come sempre e questo mi irrita profondamente. Gli do uno sguardo appena, tornando poi a bere dalla borraccia. Lui resta in silenzio per un po', prima di passarmi un asciugamano e non ho la forza di alzare lo sguardo su di lui. Sono alcuni giorni che non riesco a reggere lo sguardo della gente, come se mi perforasse. Come se giudicassero.

-Puoi riposarti adesso, riprendiamo dopo.

Questa volta il suo tono è deciso, quasi duro.

-Non ho bisogno di riposo, ho bisogno di vincere.

Lo dico guardandolo negli occhi. Lo vedo sospirare. Annuire.

L'allenamento riprende.

Filippide è l'uomo più veloce del mondo. Ha stabilito il record da giovanissimo, e da allora lui è sempre stato il campione in carica. Lo chiamano fenomeno o fuori classe.

Ed è una strana dinamica, se uno ci pensa, come l'uomo scompaia e il campione prenda piede. Alcuni dicono che sia questione di secondi, di attimi forse, o magari di una notte: un giorno ti svegli, e la trasformazione è avvenuta; ma può anche essere una cosa graduale. Succede piano, quasi senza accorgersi, corsa dopo corsa, vittoria dopo vittoria, e te ne accorgi ogni volta che ti guardi allo specchio e ti vedi migliore. Ti senti migliore perché lo sei, verità imprescindibile.

E lui, Filippide, non è mai stato altro che l'uomo più veloce del mondo. E' quello per cui è nato, dopotutto. E' quello per cui...

Tre.

Tutti in posizione. Filippide appare tranquillo, nessun segno di evidente preoccupazione, nessun tic nervoso che lo tradisca. Si è allenato duramente per la gara, forse anche troppo. Lo sa bene. Eppure sapeva di *doverlo* fare, come fosse un obbligo, da quel giorno di Aprile seduto sulla sua poltrona.

Sente i respiri affannati dell'atleta vicino a lui.

Alza un attimo lo sguardo alla pista.

Sembra davvero tranquillo.

Due.

Fuori, il caos. Gente sugli spalti che grida, uomini che stringono convulsamente fogliettini nelle mani, perché se tornano a casa senza un soldo è finita. Gli atleti respirano a fondo, le mani tremano senza una fine. I tecnici sono pronti, è tutto a posto, si può cominciare.

Filippide sembra tranquillo.

Uno.

Forse lo è davvero.

Tutto il pubblico, tutti gli uomini nello stadio, si fermano. Immobile tutto, immobili tutti. Eccetto gli atleti. E' quasi incredibile, guardarli.

Ancor più sbalorditivo: Filippide è in testa, e Dio, corre che è una meraviglia.

Sono relativamente pochi i secondi della gara.

Sono tutti in piedi alla fine, tutti esultano, alcuni piangono, nelle gradinate sembra esserci la rivolta, ma nessuno mai si sarebbe aspettato, che una volta tagliato il traguardo per primo, Filippide continuasse a correre. Ancora, ancora. Fuori dallo stadio, attraversa la città, lui corre, corre.

Arriva al porto.

C'è il mare, ad attenderlo.

Non smette di correre.

A Filippide piacciono molto le domeniche. Non solo perché non deve andare a scuola, ma la domenica è il giorno in cui suo padre è a casa tutto il giorno, e può dedicarsi a lui e ai suoi fratelli. Dopo pranzo, suo padre si siede sulla poltrona in pelle vicino alla tv, e lui gli si mette sempre vicino, seduto sul bracciolo.

Mentre aspettano che le gare sportive comincino, suo padre preme ripetutamente il pollice sul pulsante del telecomando, senza quasi far caso a ciò che gli scorre davanti agli occhi e Filippide è quasi incantato dai flash del televisore.

D'un tratto, il padre si ferma.

Il bambino si riscuote, guarda suo padre, e poi presta di nuovo attenzione allo schermo: è il telegiornale. Parlano di un uomo, gli pare di capire fosse un campione di immersioni, non riesce a dirlo con certezza. C'è un uomo che urla, con il microfono in mano, talmente forte che Filippide fa fatica a stargli dietro.

-... solo trent'anni, un... andato giù in mare, gli amici possono... tentativo... fin da bambino, non è mai stato sconfitto, mai...

-Morto.

-Suicidio.

Filippide era l'uomo più veloce del mondo. Umana la sua immagine allo specchio, umana la sconfitta. Eppure in quel giorno d'Aprile, quando un giovane ragazzo messicano aveva stabilito un nuovo record mondiale, il Campione era morto.

In che modo sarebbe potuto sopravvivere l'uomo?

Un incontro inaspettato

di Riccardo Romagnoli

A Twyford, una piccola città inglese in provincia di Reading, quattro ragazzi tra i 9 e i 12 anni condividevano la passione per il calcio. Durante la stagione calcistica, aspettavano sempre il sabato e la domenica, per poter veder giocare le grandi squadre del campionato e parlare poi dei risultati, delle azioni, dei rigori e dei gol segnati, per delle ore il lunedì mattina, prima e dopo le lezioni.

In ordine di età il più piccolo era Richard, poi c'erano Tommy e Frank, fino ad arrivare ad Henry che era il maggiore del gruppo.

D'estate, non essendoci la Premier League da vedere, avevano deciso di incontrarsi ogni pomeriggio verso le 17 e giocare insieme a calcio, in un campetto improvvisato, con porte costruite coi loro zainetti e magliette, che avevano stabilito in un parco del loro paesino. Passavano ore a scambiarsi il pallone e ad imitare le azioni che avevano visto dai loro campioni preferiti, durante tutto il corso dell'anno, esultando esattamente come loro per ogni pallone che entrava in rete e provando rammarico per ogni passaggio o occasione perduta.

Uno di quei giorni spensierati, però, Richard colpì talmente forte la palla da mandarla al di là di una siepe, in fondo al parco, all'interno del giardino di una abitazione che apparteneva ad un vecchio. Era una figura leggendaria per i bambini del posto, perché, non essendo mai stato visto da nessuno, tutti lo descrivevano come un mostro che, per non essere riconosciuto come tale anche dagli adulti, se ne stava sempre chiuso in casa. Quando i bambini videro il pallone sorpassare la siepe, tutti insieme e contemporaneamente emisero un forte urlo:

-Nooo, nella casa del mostro no!

Dopo attimi di panico, per prima cosa tentarono di andare a prendersi il pallone da soli, cercando inutilmente di scavalcare il cancello o di passare in mezzo agli arbusti della siepe; quando però videro che non c'era niente da fare, si decisero a suonare il campanello. Non si stabilì chi dovesse farlo tra i quattro, perché tutti avevano troppa paura per compiere un atto eroico come quello, quindi alla fine si convinsero che la cosa più sensata e meno rischiosa per loro, fosse quella di andare a premere il temuto pulsante tutti insieme, perché magari il vecchio, vedendoli così uniti e compatti, li avrebbe lasciati andare senza far loro del male. Non appena ebbero avvicinato le loro dita al tastino, che appariva loro gigantesco, tanto da far emettere un suono all'interno dell'abitazione, il cancello si aprì e una figura da lontano li invitò ad entrare.

Con un po' di timore e un brivido che scese lungo le loro schiene, i quattro si avvicinarono e videro che il *mostro*, in realtà, era un vecchietto basso e magro, che sin da lontano appariva gentile e simpatico. Confortati da quella apparizione, i ragazzi non esitarono a chiedere il meritatissimo trofeo che l'anziano fu subito felice di restituire ai legittimi proprietari, meritandosi i ringraziamenti della banda di ragazzini. Vedendo tanto entusiasmo nei volti e nelle parole di questi ultimi, felicissimi di poter stringere ancora il loro pallone tra le mani, il vecchio disse:

-Sapete, voi siete i primi ragazzini che entrano qui... perché non venite un attimo dentro con me a farmi compagnia e a bere una bevanda rinfrescante?

Abbandonata completamente l'idea del mostro di quartiere, optarono per l'accettare la

gentile offerta del signore che li accompagnò all'interno della sua abitazione. Era una casa enorme e bellissima, al contrario di come se l'erano immaginata prima di entrare, e furono sorpresi che un uomo solo potesse vivere in un ambiente tanto grande. Dopo essersi dissetati in cucina, cominciarono a guardare anche i particolari di quel paradiso e i loro occhi caddero su delle foto che ritraevano un giocatore con la maglia del Liverpool, la squadra preferita di Henry. Non riconoscendo il ragazzo delle foto, chiesero al padrone di casa:

-Chi è quello?

Il vecchio rispose quasi distrattamente:

-Quello è Nick Ferguson.

Ad Henry brillarono gli occhi, ricordando i racconti del padre su quello che era ritenuto uno dei più grandi campioni del calcio britannico. Richard si avvicinò alla foto quasi estasiato e disse:

-Ma vi rendete conto, quest'uomo ha vinto due palloni d'oro e detiene ancora oggi il record di goal segnati nella storia del campionato inglese?

-Vedo che siete informati.

Sorrise compiaciuto il vecchio.

-Io...

Disse Tommy:

-... ho una copia della sua maglia nella mia cameretta.

-Mia madre...

Replicò Frank:

-... dice che era uno dei calciatori più corretti che abbiano mai giocato nella Premier e che oltre ad essere un grande calciatore era sicuramente anche un grande uomo, avendo tenuto un comportamento esemplare anche fuori dal campo.

-Dato che siete così informati su Nick Ferguson, voglio farvi vedere una cosa.

Disse il vecchio, uscendo dalla stanza e lasciando i quattro ragazzi sbalorditi a guardarsi l'un l'altro, in maniera sempre più incuriosita. L'uomo rientrò con un vecchio pallone di cuoio marrone scuro, dove spiccavano delle firme scritte con dell'inchiostro nero.

-Cos'è?

Chiese Richard, quasi trasalendo per l'emozione.

Henry scuoteva la testa, avendo capito di cosa si trattasse, ma ancora incredulo di potersi trovare davanti una meraviglia del genere.

-Questo è il pallone...

Riprese il vecchio:

-... autografato da tutta la squadra, con il quale, grazie ad una tripletta di Nick Ferguson, il Liverpool vinse la sua prima Coppa d'Inghilterra.

-Non è possibile!

Esclamarono guardando estasiati la sfera di cuoio Tommy e Frank.

-Posso toccarla?

Domandò Henry facendosi coraggio. Il vecchio gli passò la palla e rimase compiaciuto e divertito a guardare i quattro ragazzi che ai limiti della venerazione, si passavano il pallone, cercando di scoprire tra le crepe del cuoio ormai invecchiato un filo d'erba o un po' di gesso appartenuto alle righe che delimitavano il magico campo di Anfield. I ragazzi continuavano a tenere tra le mani quell'oggetto di culto come fosse un cristallo, annusandolo come ad evocarne ricordi che loro non avrebbero mai potuto avere, visto che

all'epoca dei fatti, non erano neanche nati. Ad un certo punto però, la magia si spezzò; Henry lasciò cadere la reliquia, che con un rumore sordo, fece di colpo risvegliare dai sogni nei quali erano immersi sia lui, sia i suoi amici. Un brivido freddo percorse la sua schiena e una domanda cominciò a martellargli il cervello. Come poteva essere venuto in possesso di quel pallone, un anonimo vecchietto come quello che si trovavano davanti? Un regalo? Un' eredità? Un' asta di beneficenza? Oppure l'aveva rubato?

Ma certo...!

Dietro quell'aria gentile e simpatica si nascondeva un ladro della peggiore specie: un ladro di ricordi! Aveva portato via a Nick Ferguson un oggetto prezioso sia economicamente sia affettivamente, magari l'aveva anche ricattato per spillargli dei soldi, ma Nick non si era piegato al ricatto ed ora al vecchio rimaneva solo la soddisfazione di mostrarlo a loro, ingenui ragazzini. Certo era così, ecco perché qualcuno aveva detto che era un mostro, che non vedeva mai nessuno e che stava sempre da solo.

Henry, sentendo la rabbia crescergli in corpo chiese in modo rude e sgarbato:

-Dove hai preso questo pallone ?

L'irruenza usata nel fare la domanda fece girare di scatto i suoi amici che lo guardarono stupiti. Il vecchio fece un sorriso sornione rispondendo:

-Perché ?

-Perché...

Rispose Henry:

... il pallone viene consegnato al giocatore che in una partita segna tre goal, in questo caso a Nick Ferguson, perciò tu glielo hai rubato, ma noi ti denunceremo!

Il vecchio con un sorriso rassicurante disse:

-Vi chiedo scusa se mi sono voluto divertire un po' con voi, ma ora è il momento di dirvi la verità. Seguitemi.

I ragazzi frastornati, stupiti ed anche un po' impauriti lo seguirono fino ad una porta.

-Ora posso svelarvi il mio segreto...

Spalancò la soglia e i quattro amici entrando, si trovarono in una stanza trasformata in museo. Lì c'erano in bella vista due palloni d'oro, trofei, coppe e medaglie di ogni genere, maglie di tutte le nazionali del mondo, foto di Nick Ferguson insieme a Pelè, Di Stefano, Puskàs, Sivori, Eusebio, Jasin. I ragazzi rimasero paralizzati e confusi nel vedere tutti quei cimeli, finché la voce del vecchio non li riportò alla realtà.

-Forse ora l'avete capito... sono io, Nick Ferguson!

A quell'affermazione, gli occhi dei ragazzi si illuminarono di colpo. La sorpresa, lo stupore e la gioia li aveva lasciati senza parole: il grande Nick Ferguson, il grande campione tante volte nominato, elogiato e sognato era lì davanti a loro e non riuscivano più a raccapezzarsi, tanta era la meraviglia e l'emozione per quello che stavano vivendo.

Henry, nella confusione più totale e con un senso di vergogna che cresceva di secondo in secondo, raccolse il pallone da terra e riconsegnandolo al legittimo proprietario senza avere il coraggio di guardarlo in faccia, balbettò:

-Mi scusi signor Ferguson per averla accusata di essere addirittura un ladro, spero che potrà perdonare la mia maleducazione.

-No no, sono io che ho giocato sporco!

Disse l'altro, non potendo trattenere una piccola risata.

I quattro allora provando una gioia incredibile, iniziarono a sommergere di domande quello che per loro era un'icona, un leader, una bandiera e un mito del calcio britannico.

Così, in pochi secondi, quello si trovò a dover rispondere ad un quantitativo di domande gigantesco come:

-Ma lo sai che sei il più forte di tutti? Quanti gol hai segnato? Quante partite hai vinto? Quanti assist? Com'è giocare in Premier, in Champions e in nazionale?

Tommy probabilmente fece quella più scontata:

-Ma perché vivi qui tutto solo se sei una delle più grandi stelle del calcio di tutti i tempi?

Allora il vecchio spiegò:

-Bella domanda... lo so che non è molto credibile quello che sto per dire, però il vero motivo per cui preferisco stare qui senza che nessuno lo sappia e senza vedere molta gente è che non voglio più dare spettacolo...insomma voglio dimostrare che sono diverso dalla maggior parte dei calciatori che non capiscono che la loro epoca è passata e continuano a voler essere al centro dell'attenzione: io ho dato tutto quello che potevo al calcio, ora voglio vivere la mia vita tranquillamente, lontano dai giornalisti e dalle televisioni.

Ma la domanda che fece veramente tornare indietro nel tempo quel grande campione e che nessuno prima di allora gli aveva mai fatto fu:

-Senti Nick...ma tra tutte quelle che hai giocato, qual'è la partita che ti ricordi meglio?

A questa domanda, un flusso di immagini entrò nella mente di quell'anziano signore, che rispose:

-Sicuramente ragazzi è la finale di Coppa dei Campioni del 1965: giocavamo contro l'Arsenal, la squadra più forte in Europa, ma anche la più fallosa e scorretta. Io sapevo che i tifosi si aspettavano molto da me in quel match e che avevo la squadra sulle mie spalle, quindi, considerato anche quanto avevamo sudato per raggiungere quella finale che costituiva la partita più importante della stagione e della mia vita, quel giorno mi impegnai come non avevo mai fatto prima.

Gli occhi dei bambini scintillavano nell'immaginarsi il clima pazzesco di quel giorno, all'interno dello stadio.

-Gli avversari mi marcavano sempre in due o tre, perché sapevano che ero l'uomo più pericoloso. L'Arsenal aveva fatto due gol, ma nonostante la devastante marcatura a uomo e i numerosissimi falli, che ricevevo continuamente dai miei diretti avversari, anche io riuscii a farne due. Nel finale di partita era impossibile non farsi condizionare dal pubblico, anche se io ero riuscito a mantenere i nervi saldi. Al 90° ricevetti un passaggio da un mio compagno all'interno dell'area e mi liberai dell'avversario che mi marcava, ma proprio mentre stavo tirando, ricevetti un calcione che mi fece guadagnare un rigore e che costò il cartellino rosso all'autore del fallo.

I ragazzi ascoltavano attentamente ogni singola parola, reagendo come se stessero vivendo anche loro, lì, nel presente, quei momenti.

-Tutti gli occhi erano puntati su di me, che in quell'attimo potevo decidere l'intera competizione. Non avevo mai sbagliato un rigore in vita mia, quindi i tifosi pensavano di avere già la vittoria in tasca. Non l'avevo mai sbagliato...fino ad allora. Perché proprio nella partita più importante tirai sopra la traversa.

I bambini non poterono trattenere il loro dispiacere e gridarono:

-Noo!

-Clamoroso, capite, sopra la traversa!

Esclamò l'anziano signore:

-Il momento in cui vidi il pallone uscire è stato indubbiamente il più brutto della mia vita, che si completò degnamente quando gli avversari tramutarono il successivo contropiede

nella rete del 3 a 2. Quei momenti, come ben potete capire, furono dolorosissimi! Una vera e propria doccia fredda per me, i miei compagni e tutti i tifosi. Mi sentivo addosso un'enorme responsabilità per quella terribile sconfitta che capitava proprio all'apice della mia carriera. Un tremendo dolore che non avevo mai provato mi stava assalendo e ancora non mi capacitavo di come avessi fatto a fallire: era l'occasione della mia vita e l'avevo praticamente buttata via! Insomma: avevo deluso tutti, ma soprattutto me stesso! Cercavo di rivivere con la mente il momento in cui avevo calciato verso la porta e di capire quale fosse stato il mio errore. Volevo tirarla alta e angolata ma l'avevo colpita malissimo: forse qualcosa mi aveva distratto, forse una zolla del terreno aveva influenzato la traiettoria del pallone, forse avevo sentito troppa pressione su di me... ma no! Dovevo accettarlo: il grande campione aveva sbagliato e la colpa non era né del terreno, né di una qualsiasi altra distrazione... la colpa era la mia! Mi sentivo veramente a terra. I compagni e i tifosi mi guardavano increduli. In quei momenti provai sensazioni indescrivibili, che mi fanno venire i brividi tuttora. La testa era offuscata da pensieri che non riuscivo a controllare, ma che portavano tutti alla medesima conclusione: se la mia squadra non poteva sollevare in aria dopo la partita la coppa tanto sognata, lo doveva solamente a me. In mezzo a tutto quel caos che mi riempiva la testa però un pensiero diverso dagli altri si affacciò sulla mia mente e mi diede la lucidità per pensare: era veramente colpa mia se avevamo perso? Riflettendo sull'andamento di tutta la partita, e non solo del rigore sbagliato, capii che comunque fossero andate le cose, io, come anche i miei compagni, avevo dato il meglio di me come non avevo mai fatto prima di allora e che, anche se avevo sbagliato il tiro dal dischetto, questo poteva succedere a chiunque, perché prima di essere campioni, innanzitutto siamo uomini e in quanto tali, possiamo fallire.

I ragazzi a quelle parole proruppero:

-Giusto! E' vero! Bravo Nick, non ti dovevi abbattere!

-Così, cancellato ogni pensiero negativo, dopo il fischio dell'arbitro non mi arrabbiai per i continui falli che avevo ricevuto, come avrebbero fatto quei falsi campioni che si vedono oggi in televisione, che prenderebbero a pugni chiunque solo per essere al centro dell'attenzione, né mi sentii troppo deluso da me stesso, perché io avevo dato tutto e non potevo fare meglio di così. Pensai che invece dell'incontro, avrei potuto perdere una gamba o un braccio, come capita a tanta gente e quelli sì che sarebbero stati problemi! Messomi, dunque, il cuore in pace, la prima cosa che volli fare alla fine fu quella di dare la mano ai miei avversari, perché, anche se non lo sapevano, quel giorno mi avevano dato una grande lezione: il calcio prima di tutto è un gioco e uno sport e se, anche impegnandoti al massimo, non riesci a vincere, non succede niente, anche perché a volte una sconfitta ti può insegnare molto di più! Quindi ragazzi la cosa importante non è cadere, ma riuscire a rialzarsi. Fu proprio da quella partita e grazie a quell'insegnamento che trovai la forza per dare sempre il meglio di me e per giocare bene tante altre partite che ho vinto e perso, ma facendolo sempre a testa alta e con la convinzione che ciò che conta non è il risultato, ma l'impegno: e questo è un insegnamento che vale sia per il calcio sia per la vita, perché il compito fondamentale di questo sport è innanzitutto quello di formare dei ragazzi, oltre che dei giocatori e molto di quello che succede sul campo si riflette anche nella quotidianità. Lo so che un ex calciatore inglese, ormai vecchio, che vive chiuso in casa non dovrebbe farvi tante morali, però fidatevi perché le cose che vi ho detto sono così e le penso veramente.

Quei ragazzi quel giorno uscirono da quella casa con il sorriso sulle labbra, perché

avevano capito che un vero campione si vede dalle sconfitte.

Una Tv ed un divano: tutto il necessario!

di Diletta Scarpecci

Gabriele era sempre stato bravo nella maratona.

Tra i tre fratelli era il più portato e coltivava questa passione fin dall'adolescenza. Si entusiasmava ogni volta prima di una gara e anche se gli capitava di ripetere lo stesso percorso, si sentiva emozionato e carico di energia come la prima volta. La sua preparazione era dura e stancante, ma la soddisfazione che provava quando capiva che nessuno l'avrebbe mai stato alla sua altezza, riusciva a far scomparire tutti i dolori. Quella di Gabriele però, non era la classica maratona; il suo sport, infatti, non richiedeva, anzi sconsigliava, una qualsiasi preparazione atletica. Non erano visti di buon occhio i caratteristici pantaloncini striminziti, che i maratonei convenzionali indossavano per sfoggiare il fisico tonico e non si svolgeva all'aperto insieme con altri concorrenti.

Lo sport in questione aveva altre regole, precise e tutt'altro che semplici: innanzitutto serviva un divano, possibilmente comodo e che fosse dotato di quei sistemi tanto osannati dalle televendite, che permettono al fondoschiena di stare per ore e ore nella stessa posizione, senza perdere sensibilità; poi ovviamente un abbigliamento comodo ed extra-large e infine la capacità di riuscire a dormire quattro o cinque ore per notte, evitando la trasformazione in uno zombie.

Insomma, stiamo parlando della maratona delle serie tv.

Gabriele aveva conosciuto questo sport grazie alla sua salute, era infatti il classico ragazzo asmatico, gracile e malaticcio, che solo a salire tre rampe di scale sentiva il cuore in gola e non riusciva più a respirare. Fin da quando era piccolo, aveva sempre provato invano molti sport, dal nuoto al basket, dalla pallavolo, al tennis, evitando magari il rugby da cui non sarebbe uscito vivo, nemmeno dopo il primo allenamento.

Era spesso costretto dalla sua salute cagionevole a rimanere chiuso in casa per intere settimane e ciò lo aveva portato nel tunnel delle serie televisive, di cui ormai aveva fatto il suo pane quotidiano. Fin da bambino aveva sempre avuto un buon rapporto con la televisione e i suoi programmi, al punto da chiamare l'apparecchio *la scatola magica*.

Per lui, infatti, era una compagna fedele, che nel momento del bisogno o per meglio dire, quando era malato, non lo lasciava mai solo. Con un semplice clic gli faceva dimenticare tutti i problemi. Le prime serie tv che avevano colpito il suo cuore e lo avevano fatto appassionare alle maratone, erano state i cartoni animati, con cui da bambino trascorrevano i pomeriggi piovosi.

I telefilm avevano svolto un altro ruolo importante: quando aveva dieci anni, infatti, a causa del suo aspetto mingherlino, quando a scuola si organizzavano tornei di calcio o tennis era sempre emarginato e non era mai scelto come giocatore, nemmeno tra quelli che dovevano stare in panchina; grazie alle serie tv, aveva potuto avere la sua rivincita dopo tante delusioni. A scuola si era formato un gruppo di *maratonei* e Gabriele era diventato il membro su cui tutta la squadra contava, insomma, nel suo mondo era diventato qualcuno.

Da quando aveva intrapreso la carriera agonistica, si era affermato campione mondiale assoluto e manteneva il titolo da quando aveva sedici anni; per lui guardare dieci stagioni era diventato normale come vedere un video musicale su YouTube. Gabriele, con questo sport, si guadagnava da vivere, le competizioni alle quali partecipava, infatti,

consegnavano come premio finale al vincitore un bel gruzzoletto e lui avendo ormai raggiunto una certa sicurezza di sé e delle sue doti e non considerando minimamente l'idea di una possibile sconfitta, non aveva nemmeno trovato un lavoretto di ripiego.

Negli ultimi mesi si stava allenando in vista dei mondiali, che si sarebbero tenuti nella città eterna: Roma. La serie tv che avrebbe caratterizzato l'edizione di quell'anno era "*Scrubs – Medici ai primi ferri*", una sciocchezza per Gabriele, che aveva visto quella serie almeno una decina di volte e riusciva senza problemi a ripetere la trama di ogni singolo episodio, in ordine cronologico. La gara in sé e per sé consisteva nel guardare più volte una serie, vedere un episodio qualsiasi, indovinare la stagione e anticipare più battute possibili, tutto questo prima dell'avversario. Il nostro grande (non in senso letterale) campione, era arrivato alla competizione sciolto e tranquillo e nemmeno il rivale più temuto da tutti (la classica ragazza appena lasciata dal proprio fidanzato, che per colmare la tristezza dell'abbandono si abbuffa di schifezze e telefilm), poteva turbare la sua sicurezza.

Gabriele non aveva mai ricevuto una medaglia d'argento. Con la quantità d'oro che aveva accumulato in tutti quegli anni, avrebbe potuto regalare una dentiera di lusso ai suoi nonni, bisnonni e in un futuro prossimo anche a sé stesso.

L'unico ricordo di una sconfitta risaliva a quando aveva tredici anni e si stava scontrando contro il suo amico Marco. Erano arrivati al termine della sfida e per un banalissimo errore, Gabriele aveva perso sia la gara, sia la stima degli altri membri del gruppo. Da quel momento in poi, aveva promesso a sé stesso che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe sentito il nome di un altro accanto alla parola vincitore. Emozionato come ad ogni gara, era arrivato alla sede del torneo e quando aveva aperto la porta che lo divideva dal successo, davanti a lui si era aperto il paradiso: una grandissimo ring circolare, sopraelevato, sovrastava l'interno della struttura.

Alla vista del luogo dell'incontro, era rimasto così estasiato da ridimensionare ogni singola gioia mai provata in vita. Sul ring, tenuto in alto da cavi di acciaio, erano sistemati due dei divani più comodi al mondo e un televisore al plasma da settanta pollici. Una folla brulicante di spettatori ansiosi di assistere ai duelli era ammassata subito sotto. La gara era iniziata e dopo tre round, che per difficoltà non erano stati nemmeno paragonabili a una passeggiata, impresa molto più ardua da affrontare per il Nostro, era arrivato lo scontro finale. Inutile specificare che Gabriele fosse uno dei finalisti. Il suo avversario era un nerd di prima categoria, il tipo che, una vita sociale, ce l'ha solo nei videogiochi online, con gli occhi talmente abituati al buio della sua camera, da dipendere, per l'esterno, da un paio di occhiali da sole.

Lo scontro era iniziato e subito Gabriele aveva riconosciuto la puntata dell'ottava stagione episodio numero due "*Le mie ultime parole*", passando direttamente all'ultimo round, che consisteva nel cantare e ballare la canzone dei protagonisti J.D. e Turk: *Notte Bistecca*.

Gabriele si sentiva tranquillo, quella canzone aveva animato tutte le sue cene a base di carne, l'aveva cantata almeno un centinaio di volte e lui era il campione, non poteva sbagliare! Con *nonchalance* si era messo in mezzo all'area ed aveva iniziato ad intonare il motivetto, ma proprio alla fine, si era bloccato e la sua mente lo aveva portato alla sconfitta di tanti anni prima.

Si sentiva agitato e non riusciva a pronunciare altre parole. La musica taceva ed al termine della sua performance c'era stato solo silenzio nella stanza.

Gabriele, il vincitore scontato del match, aveva sbagliato e doveva abbandonare il sogno di ricevere di nuovo il titolo mondiale. Sentiva dentro di sé una strana sensazione che non aveva mai provato prima, non era né triste né deluso da sé stesso. Annunciato campione il suo avversario, con calma, Gabriele era uscito dalla sala in cui si era tenuto il torneo e una volta all'aperto, era stato testimone di una scena a cui aveva assistito solo in qualche video di concerti *live* di artisti del calibro dei Beatles o Elvis Presley: una mandria impazzita di fan, alla sua vista, aveva scavalcato le transenne, superato gli energumeni super-pompanti della security e si era gettata su di lui come un operaio stanco dopo una dura giornata di lavoro si getta a peso morto sul divano.

Erano furiosi alla vista del loro idolo sconfitto; i loro occhi erano sgrananti e fissi su di lui. Qualcuno gli urlava frasi del tipo:

-Mi fidavo di te, ora come farò?

Oppure:

-Gabriele ha perso, preparatevi, l'Apocalisse è vicina, moriremo tutti!

Gabriele, più che sentirsi amareggiato, era quasi divertito, ma non riusciva ancora a definire le sue sensazioni. Così aveva preso un autobus ed era tornato in hotel, dove, per sua fortuna, era riuscito ad evitare una schiera di giornalisti ansiosi di riempirlo di domande, come un tacchino del Ringraziamento. Entrato nella sua camera, si era disteso sul letto, aveva acceso la tv e tutt'a un tratto, aveva sentito come se un grosso peso che lo opprimeva da tempo, avesse lasciato le sue spalle minute. Capì cosa stava provando: libertà.

Si era reso conto che tutta la pressione accumulata dopo anni e anni di successi, lo aveva portato a perdere la passione di una volta e che ormai per lui, guardarle era diventata solo un'azione di routine, che non gli dava più alcun tipo di emozione. La sensazione di libertà che si era guadagnato, gli piaceva ed a prova di ciò aveva acceso il suo computer, inserito il DVD dell'ottava stagione di *Scrubs* e aveva iniziato a guardarla con un'attenzione diversa da come l'avrebbe guardata prima di una gara; un'attenzione che aveva provato solo quando da piccolo stava incollato alla tv e si divertiva alle battute dei personaggi, senza sentire il bisogno di anticiparle.

Era riuscito a comprendere che in quel modo poteva davvero godersi quella passione; così quel giorno aveva finito di vedere tutti gli episodi della stagione e la cosa più bella e gratificante, era stata che alla fine aveva capito che durante la visione non era stato concentrato a soffermarsi sui particolari, ma si era semplicemente fatto prendere dalla storia e dal fluire delle scene come non capitava da molti anni.

Se vogliamo vederla in maniera diversa, quella che Gabriele si era portato a casa quel giorno non era una sconfitta, ma una vera e propria vittoria.

Una dura corsa

di Federica Taccari 4° BR

-E' un testa a testa tra Rossi e Pellegrino. Mancano davvero pochissimi metri al tanto agognato traguardo. Chi sarà il vincitore?

Gridò il giornalista all'interno della scatola magica chiamata televisione. Piedi, gambe e maglie colorate correvano velocemente al suo interno: si riusciva persino a percepire l'ansia, avvolta nello stadio, a cogliere il rumore delle scarpe contro l'asfalto rovente. I corridori, come pervasi da una potentissima scossa elettrica, aumentavano la loro velocità quando sentivano gridare dagli spalti il loro nome. Il livello di adrenalina continuava a crescere a dismisura, quando un boato pervase lo stadio ed un muro improvviso di applausi si riversò sul campo.

Infine, una sola immagine si riflesse sulle grandi lenti degli occhiali di Marco, che sedeva sul suo divano: un sorriso sudato, delle braccia al cielo ed una coppa dorata.

Nessuno poteva immaginare quanto gli fosse costata quella vittoria: ore ed ore trascorse in quel campetto impolverato, a battere e ribattere il suo miglior tempo. I voti a scuola erano calati. Alice, la sua ragazza lo aveva lasciato; non aveva più tempo per niente e per nessuno: esistevano solo lui e quella sua lunghissima interminabile corsia. Ma ne era valsa la pena, era finalmente lui il vincitore. *"Il più bel giorno della mia vita"*, pensò l'ombra gettata nel salotto, sempre più evanescente, un relitto umano. Marco sfiorò distrattamente con i polpastrelli le sue ginocchia, limite di quel corpo che prima conosceva così bene e di cui ora non era più padrone.

Osteoma: questa era stata la semplice spiegazione del dottore. Marco, che non aveva mai dato peso alle parole, si trovò sconfitto da pochissime sillabe: come poteva un groviglio di lettere essere più forte di una vita umana? Eppure avevano vinto. Denudato di tutto, sedato e steso su un freddo letto d'ospedale lo avevano privato del bene più grande: la possibilità di correre e fuggire via con le proprie gambe, ben oltre la semplice linea del traguardo. Da quel momento le sue giornate avevano perso colore ed odore, quelle magliette sempre sudate, ora erano ben piegate nei cassetti e le sue scarpe, amiche di avventure, sonnecchiavano in ozio da troppo tempo.

Marco trascorrevva la maggior parte del tempo ad osservare minuziosamente i vecchi filmi che suo padre fastidiosamente registrava durante le gare. Aveva spesso litigato con lui, sostenendo che vederlo filmare lo distraeva ed invece ora non poteva esserne più grato. Non sapeva bene il vero motivo per il quale continuava a guardare e riguardare quelle registrazioni: era veramente interessato alla sua vittoria o era solamente nostalgico delle due parti migliori di se e voleva rivederle in azione?

Spendeva molto tempo anche ad osservarsi allo specchio con disgusto, con quell'amaro sapore che lo tormentava dal giorno dell'operazione. Aveva sempre pensato che un profondo respiro potesse calmare anche il più infuriato tra gli uomini ma, ogni volta che riempiva i suoi polmoni d'aria ossigenata, poi espirando, esplose nella sua mente ricordi come bolle di sapone. Brutti ricordi, uno più atroce dell'altro.

"Vuoi dimenticare in fretta una parte di te? Fidati è impossibile", pensava Marco, *"tutto il mondo gioca questa partita contro di te: non vincerai"*.

Ironia della sorte o sadico gusto del mondo, nel vedere la gente soffrire? Era inutile cercare di non pensarci o di distrarsi, perché più cercava di ignorare la questione con tutto

sé stesso e più stava male. Un interrogativo puntualmente lo tormentava: *“Sono proprio io, quello riflesso?”*

Mesi prima avrebbe ammiccato allo specchio con un sorriso un po' arrogante, mentre ora si vedeva solamente come un individuo sconfitto, segnato dal dolore. Le sue tremanti labbra socchiuse sembravano sussurrare qualcosa di segreto: aiutatemi. *“Cogli l'attimo”*.

La grande insegna pubblicitaria scomparve nella penombra della strada. Marco si guardò attorno: l'autobus era semivuoto perché a quell'ora solitamente le persone erano a casa, immerse nel calore familiare di una tavola piena di posate. Invece lui era lì, lungo quel preciso tratto di strada, che non percorreva da tanto, troppo tempo. Seduto su quella prigione a rotelle, scrutava dal finestrino in attesa di un segnale, di un qualcosa che gli dicesse: *“si è la scelta giusta”*.

L'uomo per natura è sempre in attesa di certezze, semplicemente perché non può averne. L'autobus si fermò, Marco imbarazzato, negò l'aiuto dell'autista che gentilmente si era offerto di farlo scendere e si ritrovò abbagliato dai grandi riflettori posizionati nello stadio, in occasione della gara. Un gruppo di ragazzi gli sfrecciò davanti. Quasi si spaventò al loro passaggio, mentre percorrevano gli ultimi metri della pista. Non si sarebbe mai immaginato di passare in così poco tempo da corridore a mero spettatore, eppure oramai aveva davanti a sé una prospettiva completamente differente: non più la lunga corsia color bordeaux, ma quel vortice di figure che affrontavano una corsa incessante. Avrebbe voluto essere uno di loro in quel momento; era a conoscenza del suo valore, probabilmente avrebbe vinto, lo sapeva, come lo sapevano anche i suoi ex compagni. Era sempre stato il più forte, quando correva era come se nuotasse nell'aria, non pensava più a nulla e in un baleno giungeva, prima degli altri, alla linea del traguardo. Tornò a casa amareggiato, non aveva corso quella gara ed era stato costretto a rimanere seduto per tutto il tempo. Nonostante non avesse partecipato, provava una strana sensazione di sconfitta dentro di sé. Il giorno seguente decise di affrontare i suoi demoni e confessò a suo padre quanto gli mancasse la possibilità, più che di camminare, di correre. Il padre si stupì dell'onestà del figlio: Marco, con il suo fare arrogante, non avrebbe mai ammesso la sua vulnerabilità, prima della malattia, ma ora era tutto diverso, suo figlio era diverso.

Si recarono insieme in un centro specializzato in protesi e dopo vari controlli ed esami risultò possibile a Marco possedere una versione plastificata delle sue vecchie, potentissime armi. Perché non ci avesse pensato da subito proprio non lo sapeva, forse per l'eccessivo costo che dovette fronteggiare suo padre o forse perché non voleva ammettere con sé stesso quella tremenda e spietata verità: privo di circa 60 centimetri di ossa, tendini e pelle non era nulla.

Voleva risollevarsi dal baratro in cui era caduto, rialzarsi da terra con l'ausilio di queste due nuove compagne e dimostrare che nulla era veramente cambiato. Riprese lentamente ad allenarsi con un unico obiettivo di fronte a sé: riacquistare il podio che gli era stato sottratto ingiustamente. Era il momento della svolta e della rivincita contro quelle oscure lettere, le avrebbe distrutte una ad una, era pronto, sicuro e determinato. Avrebbe indossato quelle sostituite e sarebbe giunto il momento della rivalsa. Egli chiuse gli occhi e dopo un grande respiro si trovò in pista. C'era solo lui ed il silenzio, ma a breve un forte colpo di pistola si sarebbe anteposto tra i due e avrebbe segnato il principio di una nuova corsa e di una nuova vita.

Non vedeva nemmeno gli altri corridori, che apparivano come statue di cemento attaccate al suolo. Si susseguirono interminabili secondi, finché finalmente quel tuono risuonò nell'aria e Marco entrò in gara. Correva, correva, correva a perdi fiato, non percepiva alcuno sforzo, e per pochi attimi finse che nulla fosse mutato. Era sempre lo stesso Marco, lo stesso corridore. Ma poi qualcosa incrinò il suo pensiero, quelle due maledette parole ricomparvero nella sua mente e con gelidi artigli lasciarono profondi e sanguinanti squarci. Bastò un solo secondo e la sua corsa ebbe termine, il ricordo fu così atroce da fargli perdere stabilità: Marco si ritrovò improvvisamente a terra e non ebbe il coraggio di alzare lo sguardo per vedere quale tra quelle statue aveva vinto la sua gara.

Seduto di nuovo su quel divano, era ormai consapevole che non avrebbe più reindossato sé stesso. Aveva un nuovo corpo e questo non gli si addiceva: taglia, colore e materiale erano diversi e sbagliati, quindi c'era solo una cosa da fare.

Marco si avvicinò alla finestra, mentre due lampi consecutivi squarciarono il cielo. Allungò il collo sporgendosi dal davanzale e rimase in attesa, in attesa del tuono e del rumore. Aspettò ansioso, assorto nel cielo per qualche istante, poi capì che quell'attesa era inutile: sarebbe davvero bastato il rombo del tuono a sommergere il rumore che era dentro il suo cuore?

Guardò verso il basso dalla finestra: erano circa quindici metri, sarebbe stato tutto molto veloce ed indolore, una caduta libera e finalmente uno schianto. Distese le braccia verso i fianchi e chiudendo i pugni chiuse anche i suoi occhi. Il suo respiro divenne lento e profondo e sentì il suo cuore battere forte nel petto, ma come un corridore in prossimità del traguardo, stavano entrambi per arrestarsi. Aprì la finestra e facendo forza sulle protesi si sollevò sul davanzale. Il suo cuore come un uccellino chiuso in gabbia si dimenava tra le costole: era giunto il giorno in cui si tirano le somme, era stato lui stesso a scegliere la data, l'ora ed il momento giusto.

Era finalmente pronto per il salto, quando due braccia forti gli cinsero la vita e lo trascinarono a terra. Padre e figlio iniziarono a piangere. Non c'era bisogno di alcuna parola o spiegazione, ma solamente di pulir via tutto il male che avevano provato. Qualche mese dopo, mentre camminava lungo le strade della propria città, Marco capitò per caso davanti al vecchio campo, suo compagno di molti pomeriggi. Osservando le varie corsie, pensò alle tante lacrime versate sulla pista e a quante impronte aveva impresse nel suo cuore. Ripensò a tutti i sacrifici e alle rinunce, rivide il roseo viso di Alice rigato dal pianto, quando gli aveva detto che era impossibile stargli accanto visto che amava la corsa più di quanto amasse lei.

Il passato era ancora troppo duro da accettare, ma magari il domani gli avrebbe regalato molte più vittorie di quante immaginasse. Un impercettibile sorriso comparve sulle labbra di Marco e si ritrovò, passo dopo passo, a correre fiancheggiando la sua vecchia pista. In quel pomeriggio d'autunno, il ragazzo che aveva sempre lottato, capì tante cose. Non sarebbe bastata una grave sconfitta a buttare via anni ed anni di duro allenamento, non avrebbe accantonato la propria passione per colpa di quelle due parole che lo avevano trasformato.

In quel momento come non mai, si sentiva vivo e pronto a cominciare davvero una nuova corsa.

Mattonazzo

di Lorenzo Vargas

La cronaca sportiva non avrebbe mai riportato le gesta di Bob *Mattonazzo* Paglietta. Sarebbe stato difficile trasportare ogni volta un gruppo di reporter, legati ed imbavagliati, negli oscuri ring che avrebbero ospitato i suoi incontri. Complesso, convincerli che la botta in testa e l'incaprettamento non erano altro che una mera formalità, una quisquilia e che nulla di male gli sarebbe stato fatto. Infine, la faccenda si sarebbe rivelata difficile anche per i reporter stessi, costretti a scrivere articoli di cronaca sportiva su di una disciplina che nemmeno sarebbe dovuta esistere, in luoghi che ufficialmente erano, alla bisogna, magazzini di panettiere, bar di quart'ordine e vecchi capannoni industriali dismessi.

L'arte in cui primeggiava Bob *Mattonazzo* Paglietta, aveva, inoltre, lo svantaggio di causare un morto ogni paio di incontri e così gli spettatori preferivano tenere per sé il tripudio di mandibole polverizzate, denti piroettanti leggeri nell'aere e orbite oculari irrimediabilmente danneggiate, per paura di una qualche condanna per concorso di colpa. Fu forse anche per questo, che al funerale del mezzo-invitto campione, non si presentò nessuno, per paura che qualche ficcanaso ricostruisse il vortice d'eventi che era stata la loro vita.

Mattonazzo, nato per i combattimenti clandestini, era la palese prova che il processo dell'evoluzione umana non si fosse svolto in maniera uniforme. Mentre il resto degli *homo sapiens* avevano scelto una certa linea di miglioramento della razza, la genia che aveva donato al mondo Bob Paglietta aveva preferito un duro e faticoso lavoro eugenetico, per avvicinare le proprie fattezze a quelle di un gorilla sotto steroidi. I suoi erano immigrati italiani, gente indurita dal sale della traversata oceanica, piena di buona volontà, ma non troppo furba e Bob, perfetta sintesi di una quindicina di generazioni di Paglietta, non poteva essere da meno.

All'età di trentacinque anni (impensabile per quello sport), all'apice della propria sussurrata carriera, *Mattonazzo* era alto due metri e venti, per un peso complessivo di duecentodieci chili di muscoli. Non un filo di grasso. Contrariamente alla sua stazza impressionante, però, *Mattonazzo* riusciva anche ad essere veloce come un battito d'ali, toccare appena il terreno mentre schivava un colpo avversario per pure esigenze di spettacolo. Altrettanto velocemente, abbatteva la forza motrice di una dozzina di locomotive sugli zigomi del nemico un mezzo respiro dopo.

Se fosse vissuto in un tempo diverso, in cui la violenza non fosse stata qualcosa di cui formalmente vergognarsi, sarebbe stato osannato come un grande eroe, un novello Eracle. Purtroppo in quelle coordinate nel tempo e nello spazio, la violenza era in mano ai gangster ed allo Stato, quindi due volte ai gangsters. Gente che ci teneva enormemente a mantenere l'esclusiva sulle gambizzazioni.

Insieme all'incredibile forza fisica, però, Bob Paglietta era anche stupido in modo faticosamente concepibile. Non lo si poteva nemmeno rimproverare al mestiere: che il suo affezionatissimo pubblico ricordasse, nessuno era riuscito a colpirlo in viso abbastanza forte da fargliene accorgere.

Stupido com'era, sarebbe perito, in balia di un mondo squalo e crudele, se non fosse stato per suo padre.

Secondo Paglietta, era un uomo nerboruto e sornione, che aveva imparato ad utilizzare il solo concetto della propria mole per evitare la gran parte dei conflitti della vita. Un giorno, intorno ai dieci anni del ragazzo, Secondo si trovò a dover separare il figlio da altri cinque teppistelli che stavano cercando di dargli fastidio. E' costume tradizionale tra i ragazzini, fare gruppo contro un elemento casuale e pungolarlo fino ad estorcergli un pretesto per pestarlo. Nel quartiere era successo già un paio di volte a Bob di essere infastidito ed offeso senza motivo. Non capendone il perché (una situazione calda e rassicurante, a cui il ragazzino si era immediatamente abituato) reagiva nell'unico modo che potesse concepire: riducendo gli aggressori in farina da polenta.

Secondo era stato più volte minacciato dai genitori dei malcapitati, ma le sue dimensioni elefantine ed i modi minacciosamente inerti lo avevano sempre cavato d'impaccio. Quella volta, però, la gang doveva provenire da un altro quartiere, probabilmente più ricco. Un quartiere dove si sarebbero potuti annidare genitori meno sensibili alle ragguardevoli dimensioni dei suoi bicipiti.

Ruggì all'indirizzo del gruppetto aggrovigliato intorno alla possente figura di Bob ed invitò suo figliò a fermarsi, mentre staccava, ad uno ad uno, gli sbattuti malcapitati come si strappano via dei cerotti. Erano tutti lacerocontusi, ad uno il naso puntava ad ovest con l'ostinazione tipica delle fratture scomposte. Bob era intonso, non fosse stato per la maglia strappata in più punti.

Secondo sgridò lungamente l'invasore. Prendersela in gruppo contro un ragazzo, più piccolo per giunta! Si sarebbero dovuti solo vergognare. E' gente come voi che rovina un paese così bello, pieno di opportunità etc etc etc.

I poveretti si allontanarono barcollanti e bisognosi di estensive cure di pronto soccorso. Non tornarono mai più.

Bob, intanto, ignaro, per tutto il tempo, aveva giocherellato con un lembo di camicia strappata, come fosse la cosa più coinvolgente del mondo.

Secondo era di quei genitori convinti che la strada formi il carattere, che il selciato del proprio quartiere insegni molto più di smilzi dandy occhialuti nelle università dei pezzi grossi. Contravvenendo ad ogni sua convinzione, però, quel giorno, si trovò a dover indirizzare suo figlio.

Bob era sostanzialmente un bravo ragazzo, era vero, ma quel suo piccolo problema di encefalogramma piatto lo aveva condotto alla sesta rissa solo quella settimana, da nessuna delle quali era riuscito a rimediare nemmeno un cazzotto degno di nota. Il problema della violenza si stava facendo pressante e Secondo doveva porre un argine.

Aveva di fronte due soluzioni: la prima era quella di redarguire il ragazzo finché non avesse ben assorbito la lezione: non si picchiano le persone; la seconda, invece, assecondare la sua vena e tirarne fuori qualcosa di buono.

Il giorno stesso, lo portò ad iscriversi ad un corso di pugilato.

L'idea si rivelò assolutamente pessima, ma solo a metà.

Data la stazza inquietante, per un decenne, Bob venne spostato subito nella classe degli adulti, dove gli vennero insegnati i rudimenti del mestiere, come tirare pugni (tre sacchi da boxe totalmente devastati), come pararli (tre polsi lussati nel tentativo di colpirlo) e l'etica della boxe, che affascinò Bob più di ogni altra cosa.

Non era come le lunghe ed insensate norme che gli propinava sua madre, ogni volta che gli trovava denti altrui ancora incastrati tra i capelli, era un codice d'onore, un sistema di regole che lo accettava per ciò che era: uno che sa prendere a pugni. Se ne innamorò.

Purtroppo però, dopo aver quasi ospedalizzato metà della palestra, non poterono accettare la sua candidatura.

Iniziò un lungo periodo di pellegrinaggio da una palestra ad un'altra, giusto il tempo di rompere le ossa ad ogni singolo iscritto, per poi sparire, poco prima che l'allenatore pregasse i Paglietta di andarsene. Nessuno lo negava, Bob aveva la stoffa per diventare un eterno campione sul ring, ma non potendolo far allenare su nulla, senza che lo rompesse a pugni, non avevano altra scelta che mandarlo via. Fu una sera di Natale, che, tornando dall'ultima palestra ridotta a brandelli, un uomo viscido e mal rasato li avvicinò.

Il giovane Paglietta s'era fatto un nome in quanto palla da demolizione umana in tutta la città ed il viscido ometto, apparentemente di un'altra razza se messo a fianco ai due colossi, poteva offrire loro un ambiente dove non costituiva un problema spezzare qualche ossicino. Secondo rifiutò immediatamente, nonostante l'evidente entusiasmo del figlio. Le lotte clandestine erano pericolose, cruente e spesso intrise di un certo tipo di criminalità, di quella che non si riesce a raschiar via dalla suola delle scarpe neanche volendo. L'improvvisa menzione dei guadagni nel campo fece cambiare idea al nerboruto immigrato italiano.

Del resto, era tutto per la felicità di suo figlio.

Diciotto anni dopo, Bob era diventato *Mattonazzo*, soprannome donatogli dalla sua estatica e furtiva folla di politici, attori, ricchi annoiati, gangsters e criminali generici, che ogni settimana erano ben entusiasti di pagare un sacco di soldi per vedere il colosso italiano massacrare qualche povero malcapitato.

Bob non aveva vizi. Non beveva, non fumava, non aveva bisogno di altro che non fosse il ritmo percussivo dei suoi pugni. E le donne, ma anche lì pareva fosse una faccenda di ritmo percussivo.

Tutto era perfezione e vittoria e primeggiare.

Vincere era tutto ciò che interessava a Mattonazzo e non vi avrebbe rinunciato per nulla al mondo. La sua facciona da primate si illuminava a tal punto, mentre smontava e rimontava i propri avversari, che alle volte agli organizzatori dispiaceva fermarlo, anche quando la vittima aveva perso conoscenza. Un paio di volte, addirittura, si trovò ad eseguire condanne a morte al posto di mafiosi, che si limitavano ad organizzare per i malcapitati degli incontri con lui e poi lasciare che la faccenda prendesse il proprio corso. Secondo era rimasto al suo fianco tutto il tempo come suo manager e gestiva i lati della professione che necessitassero l'uso delle parole, oltre che delle nocche. Aveva anche lasciato la vecchia moglie brontolona, che non aveva mai visto di buon occhio la professione del figlio, in favore di una signorina di notevole avvenenza, ma di arguzia molto ben nascosta.

Il disastro di quelle vite perfette, seme cresciuto in un terreno fertile di tessuti da lacerare, arrivò ancora una volta una sera di Natale. Il ring, quel giorno, era stato allestito in una vecchia palestra abbandonata e sponsorizzato da una decina di contrabbandieri d'armi dei quartieri circostanti.

Bob era seduto in una stanza fredda e polverosa che gli avevano riservato come camerino e tamburellava allegramente le dita sul tavolo, lasciando profonde scheggiature nel vecchio legno parlato. La segatura riempiva l'aria come nebbia sottile.

Entrò Secondo Paglietta.

Kim, la sua medaglia, il suo distintivo da lustrare, la cartina tornasole che ne decretava il successo, non era con lui, a cinguettare con la sua voce splendida ed acuta tutte quelle belle parole che significavano vestiti o non significavano niente. A Bob piaceva Kim, ascoltarla, guardarla, rendeva più sopportabile il paesaggio urbano, il degrado nascosto dei mille ring, dove Mattonazzo poteva finalmente chetare la sua sete per la lotta. Anche psicologicamente, Bob non era cresciuto molto. Se qualcuno si fosse preoccupato di dare un nome al fenomeno, lo avrebbe bollato senza troppi problemi come ritardato.

Secondo era pallido e sudaticcio, gli occhi strabuzzati nel tentativo di escogitare qualcosa. Bob non lo aveva mai visto in quello stato. Al suo pari, il padre era sempre stato una roccia inamovibile, indifferente a tutto il trambusto che lo circondava. Si sedette di fronte a Bob, al tavolo che cominciava a presentare eleganti intagli a forma di cratere da impatto.

-Figliolo, ti devo presentare un signore.

Bob annuì, ne conosceva sempre tanti di signori. Erano sempre ricchi e lo guardavano con disgusto ed esaltazione. *Lui* era l'animale dal quale s'erano allontanati con l'evoluzione.

-Questo è un signore molto importante, che ha deciso di guadagnare un po' di soldi.

Bob si gonfiò, pieno d'orgoglio:

-Beh, ha scommesso sul cavallo vincente, pa'!

Gli occhi di Secondo si abbassarono verso il tavolo. Imbarazzo.

-Ora ti spiega lui, ok, Bob? Ora vado a farmi fare un bel massaggio da Kim. Tu fai il bravo. Il signore in nessun caso si tocca, ok?

-Pure se fa il cane?

-Sì, pure se fa il cane.

Bob si preoccupò. Un altro degli insegnamenti di suo padre (che se ne stava andando dalla stanza zoppicando, ora che ci faceva caso) era quello di non piegare mai la testa, di restituire ogni schiaffo.

Appena Secondo ebbe percorso buona parte del corridoio antistante il camerino di Mattonazzo, entrò un ometto vecchiotto, seguito da altri due, giovani e tonici.

L'anziano signore aveva un vestito gessato e gli occhi freddi. La pancia gli tendeva i bottoni della camicia. Fotocopia reciproca di sé stessi, i due bodyguard aspettavano dietro il capo, per via di un compito puramente rappresentativo. Conoscevano Bob Paglietta e armi da fuoco o meno, li avrebbe potuti ammazzare tutti e tre se solo avesse voluto.

-Bob. Lo sai chi sono?

-No.

L'anziano signore parve risentito, dietro di lui le sentinelle si irrigidirono.

-Mi chiamo Mr. Rhee. Sono... un uomo d'affari. E stasera sono qui per proporti un affare. Che dici?

-Dico che si fa quel che si può signor Mr.

A Mr. Rhee gliel'avevano detto che il colosso era scemo, ma non pensava così tanto. Non li facevano più i pugili suonati di una volta.

-Ti danno favorito, stasera. Talmente tanto che se qualcuno scommettesse sul tuo avversario e vincesses, sa quanto guadagnerebbe?

-No signore.

-Qualcosa come centocinquanta volte la propria quota.

-E' tanto, signore.

-Già. Si da il caso che io desideri molto tutto quel denaro. Quindi tu perderai stasera. Non so come, non mi interessa, basta che tu perda. In maniera convincente. Ti do dieci volte quello che guadagneresti per questo incontro e tu perdi.

-Ma non si può, signore. Io non perdo. Sono bravo a non perdere, è da quando sono piccolo che non perdo.

-Invece sta volta lo fai.

Le guardie del corpo ragionavano sulla strategia da applicare in caso di attacco: si tentava di fermare il gigante, o Mr. Rhee, prima che tentasse il suicidio? In entrambi i casi, qualcuno li avrebbe costretti su un letto d'ospedale per un po'.

-Io non perdo, signore.

Alla tempia dell'anziano mafioso, si gonfiò una venuzza violastra, appena un paio di volte, prima di essere inghiottita di nuovo dalla liscia bianchezza del cranio.

-Invece lo fai, se no non solo faccio sparare a te, ma anche al tuo papà. E pure quella zoccola che si porta dietro, stiamo ancora a contrattare?

Dietro la propria schiena, due bodyguard tenevano le dita incrociate, nella speranza che tutto terminasse in maniera pacifica.

Nel cuore di Bob *Mattonazzo* Paglietta nacque allora un sentimento strano ed inedito. Per lui la lotta non era competizione, non era sfida né il superamento di qualche mistico limite. Era avere il permesso, senza rischiare un arresto, di poter menare le mani a piacere. Era catarsi, un ritorno alla propria intima natura di imbecille macchina da guerra. Non aveva mai ricevuto regole o addestramenti, i pochi insegnamenti penetratigli in testa negli anni erano una distorta mutazione dell'etica dei boxeur. Mr. Rhee era la prima persona che si frapponesse fra Bob e la sua legittima dose di mazzate.

Era una questione d'orgoglio.

Però aveva minacciato anche suo padre e Kim. Non poteva metterli nei guai entrambi.

Doveva trovare un modo. Doveva vincere. Doveva perdere. Ed insieme non doveva far del male al vecchietto con gli occhi freddi, che gli sedeva davanti, convinto di essere il padrone della terra.

Mr. Rhee si sparse verso Bob e gli afferrò la faccia con una manina ossuta. Una delle guardie del corpo guaii, alla prospettiva di dover fermare le fucilate di Bob Paglietta con la propria faccia.

-Allora hai capito, scimmione rincoglionito? Tu stasera perdi. Come dico io. Perché puoi essere grosso quanto ti pare, ma sono i soldi che fanno girare tutto. E io ti ci posso seppellire con tutti i soldi che ho. Hai capito?

Ma Bob guardava fisso davanti a sé. Cercava un modo per risolvere la situazione. Pensare e parlare per lui era palesemente troppo. Fortunatamente Mr. Rhee scambiò l'espressione bovina, in lui connaturata, per intimidazione e se ne andò soddisfatto.

Usciti dalla stanza, i bodyguard sospirarono rumorosamente di sollievo, nel disappunto del loro capo.

Il ring. La gente. La luce.

Il triangolo magico, che come in un rito pagano, trasformava il crimine in sport. Corde corde e corde delimitavano lo spazio in cui sarebbe stato applaudito per ogni pugno sferrato alla perfezione. Fuori, il buio mondo dove i colpi si sferrano con lingue ed ingiunzioni e denaro mal speso e ricatti che incatenano senza toccare con un dito.

Il pubblico lo osannò mentre saliva sul ring.

Le grida erano assordanti, ma piacevoli. Fuori di lì, nessuno avrebbe mai dovuto sapere dello spettacolo e nessuno là fuori sapeva. Principalmente perché si trovavano tutti in quel capannone schifoso, a vedere la più grande macchina da guerra di sempre ridurre in poltiglia un povero malcapitato, forse un pentito mafioso, visti gli ultimi due-tre scontri.

In prima fila, due occhietti congelati osservavano la montagna di muscoli, sicuri che tutto sarebbe andato come previsto. Cinque sedili più in là stava il capitano della polizia metropolitana. L'unica reazione alla presenza di Mr. Rhee era stata l'andare a salutarlo e a chiedere dove avesse preso un così bel cappello. Nulla più.

L'avversario arrivò qualche secondo dopo. Sicuro di sé, trionfo e forte del fatto di essere stato avvisato dell'incontro truccato.

Bob sapeva cosa gli era stato chiesto di fare e sapeva cosa avrebbe fatto. Si mise al suo lato del ring, l'avversario (autobattezzatosi *Spaccamattoni* come dichiarazione d'intenti) salutava gli astanti, che a loro volta ridevano, convinti che il povero scemo sarebbe morto di lì a poco.

Arrivato l'arbitro, l'incontro ebbe inizio... e fine.

Come suo solito, Bob irruppe in avanti, investendo la propria vittima con circa cinquanta chili di braccio proiettato a tutta velocità. Spaccamattoni non ebbe nemmeno tempo di accorgersi di essere un uomo morto. Il pugno lo stese all'istante, scagliandolo contro le corde del ring, che lo proiettarono di nuovo verso Bob, pronto a sua volta a ripetere il colpo.

La folla rideva, beata nel bagno di sangue, le mani di Bob non si scalfivano contro l'osso del cranio dell'avversario, sempre più allo scoperto sotto pelle e muscoli facciali in poltiglia.

Tra il pubblico, due occhi di ghiaccio acquisivano calore, mentre Mr. Rhee caricava lento e risoluto la propria pistola.

Quando la faccia di Spaccamattoni fu ormai una cartolina di Coventry, Bob afferrò per il polso il corpo esanime e si voltò verso il malavitoso, gridando:

-IO PERDO COME DICO IO!

Poi si colpì in viso con la mano inerte e cadde di faccia sul ring.

Il mafioso rimase paralizzato nell'atto di inserire l'ultimo proiettile nel tamburo della pistola. L'imbecille aveva rovinato tutto. La folla intorno già cominciava a bisbigliare minacciosamente al suo indirizzo. Poteva essere anche il più grande capomafia della città, ma non poteva osare di truccare il loro gioco. Il loro spettacolo di sangue.

L'imbecille lo aveva sputtanato davanti a tutti.

Sul ring, più che vigile a fare il finto morto a terra, attendeva Bob *Mattonazzo* Paglietta, tutto gongolante per aver risolto la situazione nel modo migliore possibile.

Aveva vinto.

Aveva perso.

Aveva fatto vedere al vecchietto chi comandava. Suo padre sarebbe stato fiero di lui.

Poco di fianco al corpo colossale di Bob, l'arbitro si chiedeva perplesso cosa si facesse in quelle situazioni. Era indeciso se annunciare la parità o controllare il polso dello sfidante. In fondo alla sala, perso nella folla, un pallidissimo Secondo Paglietta tentava di uscire dal vecchio complesso industriale, insieme alla propria moglie trofeo, prima di essere ucciso brutalmente da qualche sicario.

In cuor suo, Secondo un po' se l'era aspettata.

Con i bodyguards che tenevano a bada la folla con le pistole (una folla che affrontarono con ben maggior serenità dell'incontro con Bob), Mr. Rhee si riscosse dalla sua incredulità.

Nessuno poteva fargli fare la figura dell'imbecille.

Nessuno.

Fece segno all'arbitro di terminare l'incontro e finì di caricare l'arma, nella speranza di poterla scaricarla, quella sera, tutta sui crani giusti.

Eppure gli l'avevano detto che il colosso era scemo.